

Sommario

Ippolito Rosellini e la nascita dell'egittologia	4
<i>La spedizione franco-toscana in Egitto tra 1828 e 1829</i>	
di Marilina Betrò	
- <i>La mostra "Lungo il Nilo"</i>	5
di Marilina Betrò	
- <i>Dietro le quinte della Spedizione</i>	8
di Gianluca Miniaci	
- <i>Il progetto Rosellini</i>	10
La missione archeologica a Tebe	14
di Marilina Betrò e Paolo Del Vesco	
Carlo Azeglio Ciampi, dottore in Giurisprudenza a Pisa	16
di Eugenio Ripepe	
La libertà delle minoranze religiose nella tesi di Ciampi e nell'Italia di oggi	18
di Pierluigi Consorti	
Il Leviatano nel deserto del Perù	21
di Giovanni Bianucci	
Una vita per il diritto internazionale	24
<i>All'illustre giurista Antonio Cassese il "Campano d'Oro" 2009</i>	
di Francesca Ferretti	
- <i>La motivazione</i>	27
di Attilio Salvetti	
La medicina come missione	28
<i>Il chirurgo pisano Fabrizio Michelassi insignito del "Campano d'Oro" 2010</i>	
di Francesca Ferretti	
- <i>La motivazione</i>	31
di Attilio Salvetti	

Athenet

la rivista dell'Università di Pisa

Direttore responsabile: Antonio R. D'Agnelli

Condirettore: Manuela Marini

Redazione:

Andrea Addobbati, Roberto Boldrini,
Antonio R. D'Agnelli, Antonella Magliocchi,
Manuela Marini, Mauro Pezzini,
Bruno Sereni.

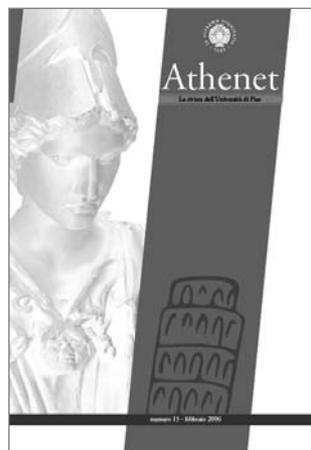
Lungarno Pacinotti 43 — PISA
tel.: 050 2212113, fax: 050 2212678
e-mail: comunicazione@unipi.it

Grafica e impaginazione: Bruno Sereni

Athenet on-line: www.unipi.it/athenet
realizzazione tecnica: Barbara Del Vecchio

Stampa: tipografia universitaria

Autorizzazione n° 7 del 01-04-1981
del Tribunale di Pisa



La rivista viene spedita a domicilio a tutti i professori, ricercatori e dipendenti dell'Università di Pisa. La tiratura di questo numero è stata di 5.000 copie.

In copertina:
calco in gesso della Atena di Velletri, conservato presso la gipsoteca del dipartimento di Scienze Archeologiche dell'Università di Pisa.
(foto: Fausto Gabrielli)

Ringraziamo per la collaborazione:

Marilina Betrò, Giovanni Bianucci, Edda Bresciani, Antonio Cassese,
Pierluigi Consorti, Paolo Del Vesco, Francesca Ferretti,
Fabrizio Michelassi, Gianluca Miniaci, Francesca Pala,
Eugenio Ripepe, Attilio Salvetti, Francesco Sansone.

Un sentito ringraziamento va inoltre all'Associazione dei Laureati dell'Ateneo Pisano e alla rivista dell'ALAP *Il rintocco del Campano*.

Ringraziamo, inoltre, la Casa Editrice Giunti di Firenze.

Editoriale

L'interesse in Europa verso l'Egitto antico ebbe un grande incremento dalla spedizione napoleonica e dalla pubblicazione dei volumi dell'“Expédition”, con rilievo e copie di monumenti, che dettero la base scientifica per la decifrazione della Pietra di Rosetta e per l'Egittologia moderna. È convenzione far cominciare la scienza egittologica dall'anno 1822, con la celebre “Lettre à Mr Dacier” nella quale Jean François Champollion esponeva il suo sistema di lettura e interpretazione dei geroglifici, portando a perfezione le intuizioni precedenti di studiosi già molto avanzati nella decifrazione come il grande fisico inglese Thomas Young.

Per il progresso dell'egittologia fu importante l'applicazione del sistema sopra i monumenti esistenti in Egitto e in Nubia, realizzata dalla Spedizione franco-toscana (1828-1829, diretta da J.F. Champollion e I. Rosellini), oggetto della mostra a Pisa (presentata in questo numero di *Athenet*), e poi dalla spedizione del berlinese Richard Lepsius (1845).

La strada dell'Egitto era stata seguita nei primi decenni del secolo XIX dai “pionieri”, europei fra i quali non sono pochi gli italiani che hanno acquistato titoli “archeologici” viaggiando nell'Egitto dove, dal 1805, governava Mohammed Aly, il quale se ricercò la modernizzazione dell'Egitto, è stato però responsabile di aver concesso, dietro pagamento, la depredazione dei tesori archeologici del suo paese, venduti in Europa a formare i vari Musei. Fra i rappresentanti diplomatici che in Egitto si sono mostrati rapaci raccoglitori di antichità (i “consoli mercanti”) spiccano nomi italiani, quello del piemontese Bernardino Drovetti, console di Francia tra il 1803 e il 1815 (la sua grande collezione arrivò a Torino; erano suoi agenti A. Lebolo e J.J. Rifaud) e quello del triestino Giuseppe Nizzoli, cancelliere del governo austriaco tra il 1817 e il 1828. Altri avevano varie competenze, come il medico senese Alessandro Ricci, disegnatore eccezionale, già dal 1817 in Egitto partecipando a varie spedizioni; fino a Buhen col viaggiatore e collezionista inglese William Bankes, a Siwa con von Minutoli, con G.B. Belzoni a Tebe al momento della scoperta della tomba del faraone Seti I. E poi il ferrarese Giovanni Finati e il genovese Giovanbattista Caviglia, i cui meriti archeologici sono spesso sottovalutati nella storia dell'esplorazione archeologica ottocentesca. Nel 1818 arrivava in Egitto il bellunese Gerolamo Segato, chimico, naturalista, ingegnere, cartografo, esploratore ed archeologo; nel 1820 il Segato individuò l'ingresso della piramide a gradoni di Gioser, e, primo fra i moderni, penetrò nelle stanze sotterranee, disegnò gli spaccati della piramide, e la decorazione in faience; inventore di un sistema di pietrificazione dei corpi, tuttora misterioso, il Segato morì a Firenze nel 1836, povero e oscuro. Come ultima delle personalità pionieristiche ottocentesche, può essere menzionato un altro italiano, il bolognese Giuseppe Ferlini, rapace esploratore delle piramidi della necropoli regale di Meroe, da dove riportò e vendette in Europa il tesoro di una regina del I secolo dopo Cristo.

La più nota figura fra i precursori dell'egittologia, è certo G.B. Belzoni, padovano (morto nel 1823 a Benin per dissenteria, sulla via verso la leggendaria Timboctù), che per primo entrò nella piramide di Chefren e nel 1821 espose a Londra la riproduzione delle pitture della tomba del Faraone Seti I, con molti reperti, primo esempio di mostra egittologica, che fece tanta sensazione che Horace Smith compose una poesia:

“Address to the Mummy at Belzoni's Exhibition (...And thou hast walked about - how strange a story!/-/ In Thebes's streets three thousand years ago! When the Memnonium was in all its glory...”

Edda Bresciani

Accademia Nazionale dei Lincei

Ippolito Rosellini e la nascita dell'egittologia

La spedizione franco-toscana in Egitto tra 1828 e 1829

di Marilina Betrò

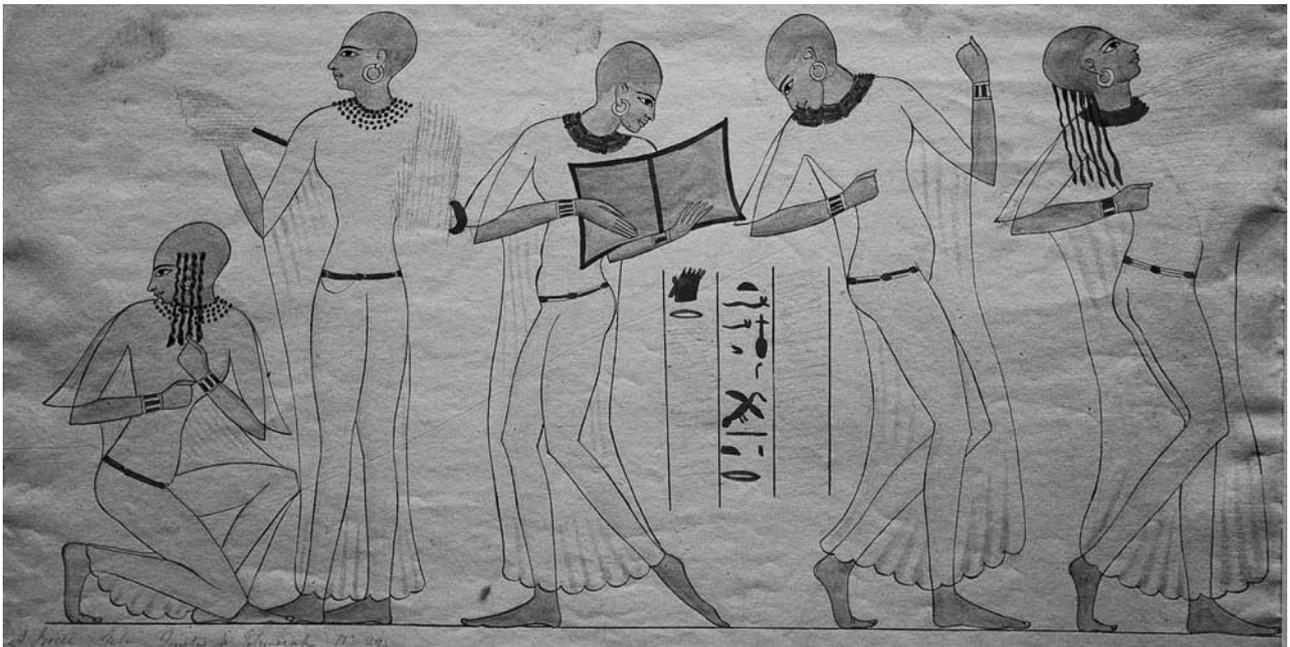
Ricostruiti nella mostra "Lungo il Nilo. Ippolito Rosellini e la Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)", i quindici mesi trascorsi dal gruppo di archeologi, architetti, disegnatori e naturalisti tra Alessandria e Abu Simbel emergono in tutta la loro importanza. Il patrimonio documentario recuperato in un clima di amichevole reciprocità con il gruppo francese guidato da Jean-François Champollion e gli anni di studio che Rosellini gli dedicò sono infatti alla base dell'Egittologia. Ippolito e i sei membri toscani della Spedizione, con una determinazione pari solo alla consapevolezza di essere quasi gli iniziatori di una nuova scienza, riuscirono a copiare oltre 1300 disegni e migliaia di geroglifici oggi conservati, con migliaia di altre carte e appunti inediti relativi a quell'impresa, alla Biblioteca Universitaria, mentre un progetto di digitalizzazione provvederà a divulgarli anche on line. L'articolo che segue è tratto dal saggio introduttivo al catalogo della mostra pubblicato dall'editrice Giunti.

Nel 1824 Ippolito Rosellini, appena ventiquattrenne, viene nominato professore di Lingue orientali nell'ateneo pisano, dopo essersi laureato lì nel 1821 e aver perfezionato lo studio dell'ebraico e delle altre lingue semitiche a Bologna, sotto la guida del celebre poliglotta Cardinale Giuseppe Mezzofanti. Proprio in quell'anno è apparso il *Precis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens* di Jean-François Champollion, con cui lo scopritore della chiave di lettura del sistema geroglifico espone diffusamente la sua geniale teoria, in precedenza comunicata al mondo scientifico tramite la *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet*

des hiéroglyphes phonétiques nel 1822. L'accoglienza dell'opera in Italia è controversa ma il giovanissimo professore ne è subito conquistato e si schiera tra i suoi sostenitori: alla fine del 1825, esce sul "Nuovo Giornale dei Letterati" di Pisa una sua esposizione della teoria di Champollion (*Il sistema geroglifico del Signor Cavaliere Champollion il minore, dichiarato ed esposto alla intelligenza di tutti*), che lo stesso francese commenterà favorevolmente di lì a poco, nella primavera del 1826, con bonaria ironia verso gli italiani ("l'Italia aveva bisogno di questo per capirvi qualcosa. La *pigri-zia natia* [in italiano nel testo] gli impedisce di leggere un grosso volume...!"),

ma stima e simpatia nei confronti di Rosellini, "excellent coeur" e "tête bien meublée" (lettera al fratello da Livorno, 7 aprile 1826: Hartleben 1909, I, 308).

L'incontro tra i due studiosi è infatti nel frattempo avvenuto, forse per iniziativa autonoma del giovane ammiratore toscano accorso a conoscerlo a Livorno, dove Champollion esamina la collezione del console inglese in Egitto Henry Salt, appena giuntavi, o forse - come suggerisce il Gabrieli (1925, ix-x) - presentati l'uno all'altro dallo stesso Granduca a Firenze. Sta di fatto che una lettera di Rosellini all'amico Ungarelli in data 27 agosto 1825 (Gabrieli 1926), riferisce inequivocabilmente delle visite



La mostra “Lungo il Nilo”

Dal 28 aprile al 25 luglio 2010 l'Egitto è a Palazzo Blu, a Pisa, in una mostra dedicata alla Spedizione Franco-Toscana, finanziata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa e curata da Marilina Betrò, in collaborazione con Gianluca Miniaci e Paolo Del Vesco.

Scintillante nastro, il Nilo di questa mostra conduce il visitatore attraverso un viaggio a più dimensioni. Lungo i mille chilometri che da Alessandria portarono Champollion, Rosellini e la loro Spedizione Franco-Toscana ad Abu Simbel, scorrono - scanditi dal tempo delle loro soste, delle impressioni narrate, dei disegni e delle antichità che da lì riportarono, qui esposti - i millenni della storia e civiltà dell'antico Egitto, che per la prima volta andavano ricostruendo coloro che seppero ridare voce alla sua scrittura dimenticata. Un Egitto visto con gli occhi incantati di chi ne riscopriva le meraviglie, ancora in gran parte celate e note a pochi; riletto con l'ebbrezza di chi poteva finalmente di nuovo ascoltare - dopo secoli di silenzio - quelle parole antiche: l'attimo zero del lungo percorso che dalla riscoperta dell'Egitto ha portato alla scienza di oggi.

È dunque anche il viaggio lungo duecento anni della moderna egittologia, iniziata con Champollion, proseguita da Rosellini, che qui a Pisa insegnò, visse, lasciò un patrimonio di documenti, disegni, manoscritti, ancora in buona parte inediti, e un'eredità di studi, raccolta oggi dagli insegnamenti di Egittologia che in questa città e Università si sono succeduti.

Ciò che è esposto in mostra rappresenta una parte piccola, ma significativa, del frutto di sedici mesi di intenso lavoro della “Spedizione Letteraria Toscana in Egitto”, che Ippolito Rosellini (Pisa, 1800-1843) diresse nel 1828-29, su incarico del Granduca di Toscana Leopoldo II. La Spedizione affiancava quella parallela francese, guidata dal celeberrimo decifratore dei geroglifici, Jean-François Champollion, quale primo fortunatissimo esempio di una joint expedition internazionale. A quel viaggio e in particolare alla parte toscana della Spedizione e ai suoi frutti ha aperto le sale Palazzo Blu, ospitando tra le sue pareti circa 250 opere, scelte tra le più belle o significative di quanto Rosellini riportò in Toscana, ad illustrazione di alcune delle celebri tappe di quel viaggio: Saqqara, Beni Hasan, Tebe, Abu Simbel e altre ancora. Dei monumenti visitati, degli scavi intrapresi, dell'incanto come delle fatiche ci parlano sito per sito i disegni e gli acquerelli dei pittori della Spedizione, accostati alle note rapide sui taccuini, alle lettere, agli oggetti: il brano di un diario che narra con voce emozionata della scoperta di una tomba intatta nella necropoli tebana fa da contrappunto agli oggetti stessi di quella scoperta, il corredo della nutrice di una principessa, figlia del re Taharqa, esibito in mostra; gli stupendi acquerelli dei bassorilievi di Abu Simbel disegnati al lume delle fiaccole sono esposti insieme alle lettere e ai diari che descrivono le condizioni di lavoro inimmaginabili in cui furono realizzati; i documenti che registrano le incombenze quotidiane, le liste degli oggetti personali - libri, strumenti scientifici, pennelli e colori ma anche armi - affiancano i campioni di piante raccolti dal naturalista della Spedizione, Giuseppe Raddi, la piccola collezione etnografica messa insieme in Nubia da Gaetano Rosellini, ingegnere

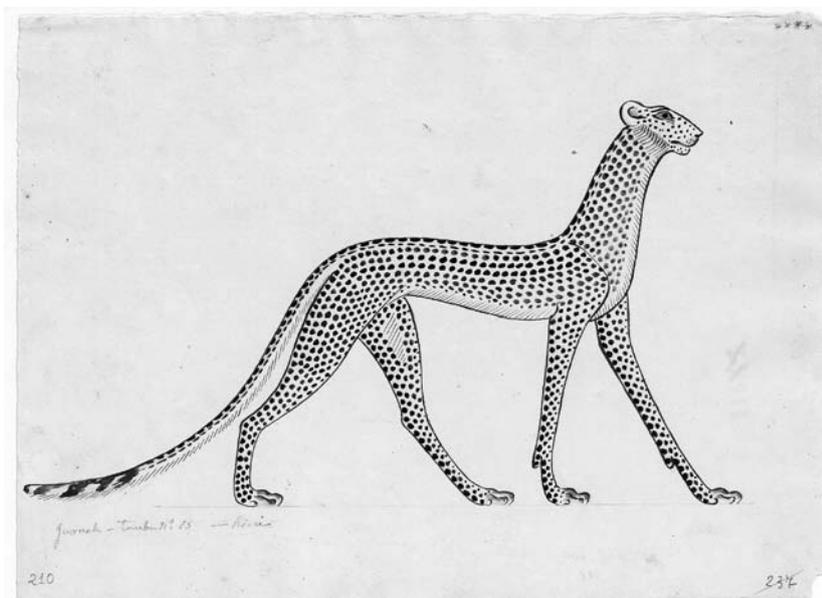
della Spedizione e zio di Ippolito, i vasi raccolti negli scavi e documentati con precece e moderna sensibilità archeologica.

Dopo un'introduzione dedicata alla genesi dell'idea e al tragitto verso l'Egitto, un luminescente Nilo accompagna il visitatore della mostra nella sua sezione centrale, lungo un percorso simbolico da Alessandria fino ad Abu Simbel e alla Seconda Cateratta. Da qui inizia il viaggio di ritorno, con la lunga sosta a Tebe, l'antica capitale dell'impero egiziano, che catturò la Spedizione con le sue inesauribili meraviglie: il lungo soggiorno, che li vide per la prima volta abbandonare barche e tende per alloggiare prima nella “principesca” dimora della tomba di Ramses IV, poi in una vera casa sulle colline della necropoli, e produsse una messe ricchissima di oggetti, disegni e quaderni manoscritti, è rappresentato nella mostra da una sezione apposita. Con la penulti-



ma parte del percorso si lascia il Nilo per entrare in un nuovo diverso viaggio, quello negli usi e costumi degli antichi Egiziani, così come Rosellini li ricostruì attraverso lo studio delle scene, dei testi e dei tanti oggetti di vita quotidiana che da lì aveva riportato. L'ultima sezione della mostra è infine dedicata al ruolo di Rosellini nella diffusione della scienza egittologica: con la morte precoce di Champollion a 42 anni, lo studioso italiano, che a sua volta morì a soli 43, ne restò infatti il solo erede scientifico e continuatore. Alla sua opera si deve la formazione di grandi egittologi, come il tedesco Richard Karl Lepsius, e la nascita dell'egittologia italiana.

La realizzazione della mostra è stata possibile grazie alle opere gentilmente concesse dalla Biblioteca Universitaria di Pisa, dal Museo Egizio di Firenze, dalle Collezioni Egittologiche dell'Ateneo pisano, dal Museo dell'Opera Primaziale Pisana e dal Museo Botanico di Pisa. Il catalogo (*Lungo il Nilo. Ippolito Rosellini e la Spedizione Franco-Toscana in Egitto 1828-1829*) è pubblicato dall'editore Giunti. (m.b.)



condotte insieme a Champollion alla collezione Salt a Livorno. Non erano del resto i soli ad aggirarsi tra sarcofagi, stele e mummie nei magazzini livornesi, all'epoca assai frequentati dagli appassionati di Egitto ed antichità: una lettera inedita scritta a Rosellini dal diplomatico, storico e orientalista austriaco Joseph von Hammer Purgstall, datata "Vienna, 25 novembre 1825" e acquistata di recente insieme a molte altre dalla Biblioteca Universitaria di Pisa, gli ricorda appunto un loro fugace incontro "nel magazzino del Sig. Santoni con tutti li oggetti di antichità egiziane intorno". In questa singolare cornice, nel corso del 1826, quando Champollion torna a Livorno per l'acquisto della collezione Salt per la Francia, il rapporto con il giovane professore pisano va cementandosi, a mano a mano perdendo i connotati della relazione maestro-allievo e acquisendo gli accenti di un'amicizia leale e profonda da ambedue le parti. Se in Champollion si può talvolta intuire una certa condiscendenza, è, come nota Robert Hari (1982, 75), quella dell'uomo maturo nei confronti del più giovane (dieci anni, infatti, li separano) piuttosto che quella del maestro. "Maestro" egli fu tuttavia sempre per Rosellini, che orgogliosamente lo proclamava, mai disconoscendo il debito enorme di gratitudine nei suoi confronti. Le sue lettere all'amico Ungarelli non nascondono la consapevolezza della fortuna toccatagli di poter trattenersi "tre o quattro giorni della settimana con quel sommo, tra tanta copia di preziosi monumenti..." (lettera del 19 marzo 1826, Gabrieli 1926). L'"allievo" e il "maestro" non mancano però di scambiarsi ruoli

e lezioni, come il pisano ricorderà anni dopo al solito Ungarelli (lettera 25 agosto 1841, Gabrieli 1926), senza impropriamente insuperbire: "io gli davo esercizi d'ebraico e ricevevo da lui con doppia usura l'insegnamento del copto, nel quale per l'innanzi avevo capito poco o niente". La modestia innata di Rosellini - che poco gli valse allora, in un mondo pur meno avvezzo di quello odierno al potere dell'auto-glorificazione - è tuttavia osservata e apprezzata da Champollion, che con ammirazione commenterà al Granduca la capacità del professore toscano di rimettersi nei panni di allievo per puro amore della scienza, "atto di modestia ben meritorio e di cui si sentono assai di rado capaci dotti in tocco e toga, o coloro che, come lui, abbiano già dato prova di sé." (lettera da Bologna del 5 ottobre 1826). Per il "professore-allievo" il Granduca creerà in quello stesso 1826, presso l'Università di Pisa, l'insegnamento di Egittologia, primo in Europa e nel mondo. Prima del rientro in Francia del decifratore, Rosellini ottiene dal Granduca il congedo dal lavoro all'Università per accompagnarlo nel viaggio da Firenze a Roma e poi a Napoli, alla ricerca di antichità, sia quelle egiziane di cui abbondano le collezioni italiane che quelle italiche. Di questo viaggio restano nel Fondo Rosellini alcuni taccuini inediti (Ms. BUP 297, G, D ed E), su cui per prima ha portato l'attenzione degli studiosi Edda Bresciani (Bresciani 1982, 101-141), e altri fogli sparsi di appunti, rimasti inediti e negletti ma spesso interessanti, come, ad esempio, le copie dell'"Obelisco di Benevento. Ricomposto da vari pezzi che ne forma-

no due ivi esistenti. Napoli. Nell'agosto del 1826.", otto fogli (Ms. BUP, 283 cc. 64-71), con copia delle varie facce e traduzioni del testo geroglifico, in parte in italiano, in parte in francese.

È forse questo primo viaggio comune, alla ricerca di antichità egiziane su cui provare la nuova scienza, che riporta in vita e riempie di nuovi più concreti contenuti l'antico sogno del francese: un viaggio in Egitto, sulle orme della Commissione napoleonica, ma questa volta in possesso delle chiavi per liberare dal loro silenzio monumenti, statue, stele. Da lungo tempo egli vagheggia quell'idea, che il fratello maggiore Jacques (Champollion-Figeac) ha finora liquidato sbrigativamente: "Andare a cercare pietre in Egitto è faccenda dei Caillaud e dell'altra gente con gambe buone e stomaco buono" (Bresciani 2000, 26). D'ora in poi sarà un sogno perseguito in due. In Rosellini e nel Granduca di Toscana il francese troverà due formidabili alleati e dovrà a loro se la Spedizione diverrà infine realtà.

Come primo passo verso la realizzazione dell'impresa, Rosellini chiede ed ottiene dal Granduca un nuovo congedo di un anno per recarsi a perfezionare a Parigi la propria "éducation orientale" (Hartleben 1909, I, 365). Una divertente minuta a due mani, per metà scritta da Champollion, per metà da Rosellini, appartenente al nuovo lotto acquistato di recente dalla Biblioteca Universitaria di Pisa (Ms. BUP 294.3, fasc.6.3), mostra la prima stesura di una ben nota lettera al Granduca, in teoria opera del solo Champollion, che illustra al principe toscano i progressi dell'amico (lettera del 3 marzo 1827: Hartleben 1909, I, 414-416). A Parigi Rosellini, non solo studente per l'occasione, assiste anche Champollion nella catalogazione del materiale egiziano del Louvre.

Il 1827 è nella vita di Rosellini denso di eventi ed emozioni: mentre la progettazione della Spedizione prende forme sempre più definite, il volubile e focoso Ippolito, pronto ad infiammarsi per mille donne - come lo stesso Champollion descrive in più occasioni e, in particolare, in una delle lettere alla poetessa livornese Angelica Palli (Bresciani 1978, lettera n. 15 del 10 maggio 1827) - trova infine l'amore della vita nella figlia del celebre compositore Luigi Cherubini, Zenobia, di cinque anni più giovane di lui. Le pagine di un album di dediche della giovane donna, rilegato in

marocchino con le iniziali in oro sulla copertina, conservano l'“addio all'amabilissima” di uno spasimante deluso, “poeta solamente in questa occasione”, datato 31 maggio 1827, forse data ufficiale dell'annuncio del fidanzamento con il più fortunato rivale pisano.

Bruciando le tappe e superando l'opposizione di Cherubini padre, grazie all'appoggio della madre di Zenobia e di Gioacchino Rossini, i due giovani si sposano a Parigi il 30 ottobre del 1827. Nel frattempo, nel luglio di quello stesso anno il progetto della Spedizione è stato sottoposto all'approvazione del Granduca di Toscana. Il piano messo a punto dai due studiosi e presentato ai rispettivi governi prevede che la Spedizione riporti dall'Egitto una serie di disegni esatti dei bassorilievi storici presenti sui maggiori monumenti, completi di iscrizioni, e, inoltre, una “scelta di veramente preziosi monumenti, che qualche escavazione eseguita con intelligenza potrà fornire a grandissimo schiarimento di punti storici... Queste escavazioni si faranno eseguire dal sig. Champollion e dal profess. Rosellini in quei luoghi che possano giudicarsi i più opportuni; ciascuno a conto del proprio Governo, su terreno estratto a sorte. A chiunque de' due avvenga di trovare un qualche monumento di molto interesse, dovrà comunicarne all'altro esatta

copia, affinché, per ciò che riguarda lo studio, l'utile sia comune.” (Gabrieli 1925, 188).

I comuni obiettivi - scientifici e materiali - sono dunque delineati già con visione assolutamente moderna del valore storico-archeologico e non solo antiquario degli oggetti da procurare ai rispettivi governi e su una base di totale parità delle due Commissioni.

La risposta favorevole del Granduca arriva tramite il suo ministro degli Interni, Neri Corsini, il 1 settembre del 1827: Rosellini sarà a capo di una Commissione Toscana, da lui guidata, che si unirà alla francese diretta da Champollion, “per fare eseguire i disegni dei monumenti egiziani finora sconosciuti o non illustrati e per lo scavo di quelli tuttora sepolti in Egitto onde arricchire i Musei dello Stato.” La partenza è vista come imminente, entro l'anno. Ma le cose in realtà non procedono con lo stesso trascinante slancio in Francia, dove Champollion ha trovato un'accoglienza assai meno entusiastica, molte riserve e ostacoli di varia natura, ideologica, politica e finanziaria. Il 20 novembre (e non alla fine d'agosto come indicato in Hartleben 1909, 418: si veda Bresciani 2008, 162) egli è costretto a scrivere un'imbarazzata lettera al Granduca, in cui, accanto all'espressione della sua immensa riconoscenza al principe toscano

per aver esaudito tutti i suoi desideri adottando il progetto della Spedizione, deve al contempo pregarlo di rimandare l'impresa al luglio successivo.

La spedizione in Egitto, per la parte francese, è in effetti decisa solo il 26 aprile 1828, grazie alle mutate circostanze politiche e all'avvicinarsi nelle alte cariche governative di uomini favorevoli a Champollion. La “mossa rapida e sicura del Granduca” certo pesa sulla decisione infine positiva di Carlo X (Gabrieli 1925, xviii) ma ancora, all'ultimo momento, un sussulto di nazionalismo del re, deciso a finanziare solo un'iniziativa esclusivamente francese, sembra nuovamente mettere in discussione tutto. La straordinaria lealtà e determinazione di Champollion sono qui decisive: in caso di eliminazione della Toscana, egli rinunzierà al progetto (Hartleben 1909, II, v).

Ed è così che infine il principio della spedizione congiunta si afferma e l'impresa si avvia.

Il grande quadro eseguito dal pittore della Spedizione Giuseppe Angelelli al rientro dall'Egitto, dal 1834 al 1836, oggi al Museo Egizio di Firenze, mostra francesi e toscani a Tebe, tra le rovine del tempio di Luxor, dinanzi alle loro tende drappeggiate tra le antiche pietre. Esso sembra fissare la Spedizione in uno scenario e un tempo precisi, collocabili



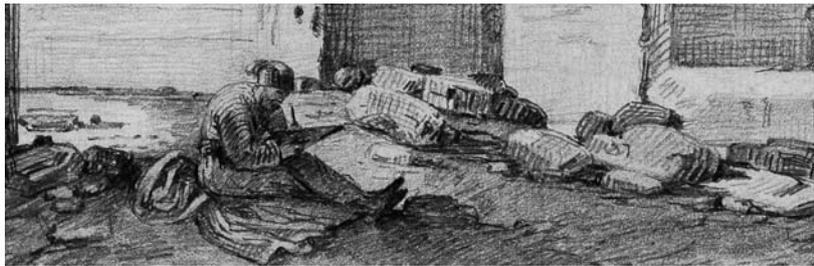
nel marzo 1829, quando le due missioni lavoravano a Luxor (Betrò 2000, 88-92) e il naturalista Raddi ancora non aveva lasciato Tebe per dirigersi verso il Basso Egitto. Ma in realtà piccole incongruenze mostrano che si tratta di uno spazio e tempo ideali: Angelelli scelse una cornice maestosa e appropriata per posizionarvi i protagonisti principali della Spedizione - in un certo senso i "veterani" - e, allo stesso modo, alludere, con dettagli mirati, agli eventi più significativi occorsi nel viaggio, riuniti in un unico momento.

Al centro sono i due capi, Champollion seduto e Rosellini in piedi, alla sua destra, con in mano un foglio che dipinge una delle scene della battaglia di Kadesh - il faraone che afferra un nemico per il braccio - incorniciata da colonne di geroglifici. I due direttori indossano il nizam, veste d'ordinanza da poco prescritta dal pascià e adottata volentieri e con disinvoltura da gran parte di loro. Al centro, tra loro, l'ingegnere Gaetano Rosellini, zio di Ippolito, architetto per le due missioni, La sinistra del grande quadro è occupata dai vari membri delle due Commissioni: è agevolmente identificabile l'anziano Raddi, vestito all'europea, con la bella capigliatura bianca e l'espressione assorta, seduto con un fiore di loto in mano; il disegnatore Duchesne, che lasciò la Spedizione nel luglio del 1829, è rappresentato in primo piano con i "lungi mustacchi neri spioventi", semi-sdraiato e addossato a un mucchio di cuscini, con a lato i colori per dipingere, da una parte, e una tela con un paesaggio di rovine (File) e palme, dall'altro. Di lui, come degli altri colleghi francesi rappresentati nel quadro (Bertin, Lehoux, Nestor l'Hôte), si conservano a Roma, presso la Biblioteca di Archeologia e Storia delle Arti, notevoli bozzetti di ritratti fatti dallo stesso Angelelli (Tosi 2000, 262, 266-69). Dei francesi mancano l'architetto Bibent, costretto per motivi di salute ad abbandonare quasi subito l'impresa, e il "volontario" Lenormant, a sua volta tornato in patria all'inizio del 1829. Sono invece presenti tutti i toscani. La già citata lettera del ministro Neri Corsini del 1827 aveva assegnato a Rosellini tre disegnatori: il senese Alessandro Ricci, medico - come tale doveva anche operare per la Spedizione - dotato di gran talento artistico, già sperimentato negli anni di viaggio trascorsi

Dietro le quinte della Spedizione

Durante i sedici mesi di intenso lavoro lungo il Nilo, i membri della Spedizione avevano prodotto un'impressionante mole di documentazione, di cui, solo per la parte toscana, si conservano oggi circa millequattrocento disegni, numerose note manoscritte, appunti, carte e lettere, molti dei quali ancora inediti. Il fine stesso della Spedizione, restituire all'Egitto la propria storia ridando voce alla sua scrittura dimenticata per millenni, aveva contribuito a dare fascino e solennità all'impresa: "In mezzo a tanti e sì giganteschi resti di una delle più antiche civiltà del mondo, quante volte ho desiderato che i miei amici d'Europa potessero far con me esperimento delle indicibili sensazioni che provansi alla vista di cose sì grandi, sì antiche, sì famose!" (Ippolito Rosellini, Lettera a Vieusseux, febbraio 1830). Tuttavia, spesso ci soffermiamo sui risultati della Spedizione, considerati come un prodotto scientifico e documentario o tutt'al più estetico, cristallizzato in un'aurea di atemporalità, dimenticando che ogni disegno, ogni singola annotazione, ogni oggetto portato dall'Egitto, possiede una sua storia, legata a quella dei membri della Spedizione Franco-Toscana, interpreti e sceneggiatori allo stesso tempo di un'avventura agli inizi del XIX secolo. I meravigliosi disegni tratti dal tempio di Abu Simbel, che raffigurano le scene di battaglia del faraone Ramses II contro gli Ittiti, nascono da un duro ed emozionante lavoro, ai limiti delle possibilità umane: "Ed io non posso trattenermi sul pensiero di quello stupendo monumento, né gettar gli occhi su queste tavole, senza ammirare la coraggiosa perseveranza dei giovani disegnatori che le eseguirono (...). La difficoltà nell'entrare, e il pericolo di restare là dentro soffocati e sepolti, erano minima cosa al paragone dell'angoscia che si provava al primo penetrare in quell'aere senza moto, tenebroso, umido ed infuocato. Le fiaccole diradavano intorno a noi il bujo e il vapore e si rendeva possibile il trattenervisi per disegnar le figure e copiare le iscrizioni". La realizzazione delle meravigliose piante dei monumenti come appare oggi, precisa e metodica, sui fogli e sulle carte riportati dalla Spedizione era stata compiuta con grande difficoltà di mezzi e in un ambiente spesso ostico, tra pozzi e covi di serpenti, creando malumori e disagi: "Il lavoro di levare il piano di questa tomba è molto faticoso e pericoloso, perché mi costringe di passare i sotterranei e vicino ai Pozzi, ove per tutto vi sono scorpioni e serpi velenosissimi" (dal Giornaleto di Gaetano Rosellini, 6 ottobre 1828), a volte ai confini stessi dell'umorismo, "Io meno una vita strapazzatissima. Dalla mattina alla punta del giorno fino alla sera lavoro sempre. Mi fanno poi perdere moltissimo tempo, perché non mi danno un lavoro di seguito, ma mi fanno andare ora in un luogo ora in un altro. Non mi danno neppure i mezzi di fare bene; giacché mi fanno levare dei piani e mi negano un uomo che mi assista. Mi fanno fare de' disegni tutti coloriti di mobili e altri oggetti, e non vogliono darmi, come hanno dato agli altri la cassetta dei colori" (dal Giornaleto di Gaetano Rosellini, 2 novembre 1828).

La vita lungo il Nilo non era certo agevole, spesso resa ancora più complessa dalle difficoltà dell'ambiente: per lungo tempo i membri della Spedizione avevano avuto barche e tende come sola dimora, una situazione che in altri casi, e tempi, avrebbe consumato le energie di chiunque: "La nostra salute è ottima, soprattutto perché abbiamo convenuto di ridere di tutte le cose che in altre occasioni avrebbero infastidito non poco. Per esempio, ridiamo dei topi che abbiamo nelle nostre barche in tale quantità da far credere ogni notte che si sia ad una festa da ballo" (Lettera di Ippolito Rosellini alla moglie Zenobia, 24 novembre 1828). Tuttavia, pur tra le molte difficoltà e, talvolta, gli inevitabili malumori, tra le pagine del diario di Rosellini emerge nitido l'incanto con cui i membri della Spedizione scoprivano e facevano proprio un mondo diverso, allora pressoché sconosciuto in Europa,



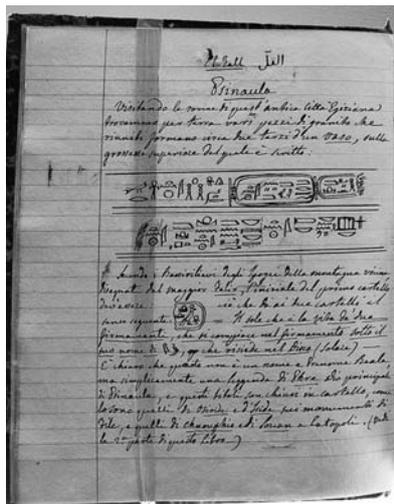
fatto non solo di geroglifici, monumenti e iscrizioni ma di persone, luoghi, vicende, curiosità: “Questa sera sono andato con la maggior parte dei nostri a bagnarsi al Nilo. Quella specie di palizzata (*fatta costruire per tenere lontani i cocodrilli, nda*) era chiusa tutta di foglie di palme e tra queste molte mazze di mimosa nilotica tutte piene di fiori, i quali tramandavano nel bacino un tale odore, che pareva un bagno creato per incantesimo” (dal *Giornale di Ippolito Rosellini*, 15 maggio 1829). Anche nelle situazioni meno confortevoli, quando avevano dovuto dormire nelle antiche tombe, i membri della Spedizione, grazie al loro entusiasmo e alla consapevolezza dell’impresa che stavano sostenendo, erano riusciti a trovare gli aspetti positivi delle loro vicende; d’altronde passare dalle barche alla tomba del faraone Ramses IV nella Valle dei Re equivaleva a trasferirsi in una vera e propria dimora “principesca”, come con fine ironia commentava Champollion in una sua lettera. Anche le più importanti scoperte archeologiche avevano una loro storia, fatta di lunghe attese, di discussioni e contrattazioni a lume di candela, dopo estenuanti giornate di lavoro, al tavolo con gli abitanti del luogo per ottenerne preziose informazioni: “Ordinai a Chalil di dargli un bicchierino di acqua pura. Di che mostrando l’arabo, nel gustarla, di essere sorpreso, gli feci dire che questa è l’acqua di un ‘credente’. Rispose: ‘Sono forse io il primo musulmano che beva acquavite?’” (dal *Giornale di Ippolito Rosellini*, 3 marzo 1829). Anche se i rinvenimenti non erano sempre eccezionali, spesso però i racconti dei membri della Spedizione non riescono a celare l’emozione di trovarsi di fronte ad un mondo lasciato pressoché intatto dallo scorrere del tempo: “Rimossi gli altri mattoni, fummo noi i primi a turbare il silenzio e le tenebre che da tanti anni regnavano in quella stanza” (Dalla Sesta Lettera ai Colleghi di Ippolito Rosellini, 15 maggio 1829); “La bocca dello scavo era ancora chiusa; scesi nel pozzo mentre l’aprivano (...). Non poteva scendersi che incomodissimamente puntando spalle e braccia alle pareti, mentre, secondo il solito, cadevano sempre giù sassi e terra (...). La polvere, il caldo, e l’orrore del luogo, toglievano il respiro. A destra del pozzo era il foro che introduceva nella cameretta. Giacevano entro la grotta due mummie col capo rivolto verso l’apertura (...)” (dal *Giornale della Spedizione di Ippolito Rosellini*, 20 maggio 1829); “V’entrammo: un silenzio profondo si fece senza volerlo da tutti noi; lo stesso respiro si tratteneva. Tanta fu la sorpresa, la meraviglia, lo stupore, che ci resi in quel momento muti” (tratto dal racconto di un’escursione notturna al tempio di Dendera, dal *Giornale della Spedizione di Ippolito Rosellini*, 16 novembre 1828).

Gianluca Miniaci
 assegnista di ricerca - dipartimento di
 Scienze storiche del mondo antico

in Egitto, Sinai, Nubia e Sennar (il testo del suo giornale di viaggio, perso, trovato, riperso, è stato infine ritrovato nel corso del progetto); l’ingegnere Gaetano Rosellini, zio di Ippolito, di soli quattro anni più anziano del nipote; e “un terzo disegnatore da scegliersi tra i migliori allievi di questa Accademia di Belle Arti”. La scelta cadde appunto su Giuseppe Angelelli (Tosi 2000, 256-269). Il governo toscano aveva stabilito inoltre che alla Commissione fosse “aggiunto in qualità di naturalista Giuseppe Raddi”, già Conservatore del Museo di Fisica e Storia naturale, botanico illustre, che nel 1817, all’età di 47 anni, aveva accompagnato la principessa Leopoldina d’Austria nel suo viaggio in Brasile, quale promessa sposa dell’imperatore di quel paese, Don Pedro di Braganza. Lo studioso aveva riportato in patria da quel viaggio circa 4000 campioni di piante e altrettante migliaia di semi, insetti e preparati zoologici, dando un contributo alla conoscenza della flora e fauna brasiliane ancora oggi fondamentale. Egli si riprometteva certamente una raccolta copiosa anche dalla Spedizione in Egitto: in effetti, la lista delle sue cose sbarcate a Livorno, conservata tra le carte Rosellini, enumera un buon numero di casse con minerali, legni, pelli di uccelli, frutti, semi e piante secche (Tomei-Amadei 2010). Non toccherà però allo scienziato fiorentino il loro studio: colto da una violenta infezione intestinale in Egitto, Raddi infatti si ammalò e morì prima di rivedere l’Italia, sull’isola di Rodi. L’assistente Felice Galastri era stato assai presto sostituito con Carlo Bolano. Una posizione particolare tra le due Spedizioni occupa Salvador Cherubini, figlio del noto compositore e dunque cognato di Rosellini. Come la sorella, egli è francese per nascita ed educazione, italiano per le origini paterne; nei resoconti dell’epoca compare a tutti gli effetti come pittore della missione francese, nel *Giornale della Spedizione* lo si dice membro dell’équipe francese ma “per prestar opera alle due Spedizioni”; gli studi successivi riprendono quest’ultima affermazione e lo citano come membro comune alle due spedizioni. Rosellini, nella lettera inviata al Granduca il 29 dicembre 1829 (originale nell’Archivio Centrale di Stato a Praga: Bresciani 2008, 162; copia dello stesso Rosellini nel Copialettere della

Il progetto Rosellini

Il Fondo Rosellini della Biblioteca Universitaria di Pisa conserva un vero tesoro: note, appunti e disegni prodotti dalla parte toscana della Spedizione in Egitto del 1828-29 e solo in parte pubblicati. Sono circa millequattrocento disegni, quattordici volumi manoscritti e numerose carte. Un progetto di ricerca in corso, ideato e coordinato da Marilina Betrò, che vede coinvolte diverse istituzioni (dall'Ateneo alla Biblioteca Universitaria, dall'Opera del Duomo di Pisa al Museo Egizio di Firenze) e vari giovani studiosi pisani (Paolo Del Vesco, Federica Facchetti, Angiolo Menchetti, Gianluca Miniaci, Daniele Salvoldi) prevede la digitalizzazione, lo studio, la pubblicazione e l'immissione sul



web di questo materiale dal valore inestimabile. Il progetto si prefigge di rendere fruibile online il patrimonio di manoscritti, lettere, taccuini, disegni e oggetti relativi alla Spedizione. Le ricerche finora condotte hanno già portato a interessanti scoperte, come un ricco dossier di piante architettoniche e disegni, non solo inediti ma finora rimasti ignoti agli studiosi, eseguiti da Gaetano Rosellini, tra i quali la pianta e la sezione della tomba di Seti I, con il misterioso tunnel oggi oggetto delle indagini archeologiche di Zahi Hawass, già in buona parte visto e rilevato dalla Spedizione. In un altro archivio estero è stato invece identificato il testo, creduto ormai perso, del *Giornale di Viaggi* di Alessandro Ricci, ora in corso di studio.

Sarà così infine realizzato l'auspicio già più volte espresso da coloro che tanto hanno fatto in precedenza per rivalutare la memoria di Ippolito Rosellini: Giuseppe Gabrieli, che per primo pubblicò nel 1925 il *Giornale della Spedizione Letteraria Toscana in Egitto negli anni 1828-1829* e con le sue ricerche gettò le basi per ogni futura indagine sul Fondo Rosellini e la Spedizione Toscana; Evaristo Breccia, che ne curò le celebrazioni in occasione del centenario della morte, e, soprattutto, Edda Bresciani, che con tanti scritti e iniziative ha contribuito a diffonderne e perpetuarne il nome e l'opera in ambito internazionale.

Spedizione a Pisa), dice di lui: “unitosi spontaneamente alle due Spedizioni, e gli originali del quale fu convenuto dover appartenere alla Spedizione Toscana”. Ma una frase di Champollion nella sua lettera al fratello del 18 luglio 1828 (Hartleben 1909, 10) spiega la strana incertezza creatasi a suo proposito: egli infatti prega il fratello, in procinto di scrivere l'articolo con l'annuncio della partenza della Spedizione, di non dimenticare “di includere Salvador Cherubini nel numero dei disegnatori assegnati alla spedizione francese: è Rosellini che paga le spese del suo viaggio ma Salvador ha interesse ad essere citato tra i miei disegnatori francesi ...”. Dunque, Cherubini è a tutti gli effetti il settimo membro della Spedizione Toscana, speso da Rosellini stesso, che generosamente si presta, per amore del fratello dell'amata Zenobia, non solo a farlo risultare parte dei francesi

ma anche a lasciarlo lavorare per loro in molte occasioni (il che diverrà poi necessario anche per gli altri disegnatori toscani, dopo le partenze di Bibent, Lenormant, Duchesne). La destra del quadro è invece dedicata agli egiziani con cui francesi e toscani lavorano: la maestosa figura dello Sheikh Awad e uno dei capi degli operai “loro accennano i luoghi più prossimi da esplorarsi”, secondo l'antica interpretazione della scena (Saltini 1866, 34; Gabrieli 1925, lvii). È suggestivo pensare che, in realtà, Angelelli volesse qui rappresentare un avvenimento preciso: la scoperta di una delle tombe intatte rinvenute nel corso degli scavi ordinati per conto della Spedizione nella necropoli tebana e annunciata loro quando erano al lavoro a Luxor. Almeno due tombe non saccheggiate furono trovate dai loro scavatori nel corso del marzo 1829, una l'11 e l'altra il 15. Il secondo ritrovamento,

più ricco, comunicato loro a Luxor dal reis Abu Sakkarah, fu narrato da Rosellini diffusamente e con grande vivacità drammatica nei *Monumenti Civili* e, soprattutto, nella *Sesta lettera ai Colleghi*, oltre che, brevemente, nel *Giornale*. Dopo una perigliosa discesa nel sepolcro, in una notte ventosa di luna piena, Rosellini e gli altri furono “i primi a turbare il silenzio e le tenebre che da tanti e tanti secoli regnavano in quella stanza della morte.” Al debole chiarore della lampade, si trovarono ad osservare quattro sarcofagi antropoidi: le “quattro facce, grandi e dipinte di un colore giallastro” sembravano immerse in un sonno profondo, lontano dall'orrore della morte, “ma era in quel sonno qualcosa d'eterno”. Gli oggetti del corredo, accanto ad essi disposti, sono oggi in parte al Museo Egizio di Firenze, come stabilito nel permesso accordato dal pascià. Alcuni potrebbero essere tra quelli rappresentati nel quadro per terra, accanto allo Sheikh e dinanzi ai due capi della Spedizione, Ma tra essi si riconosce anche lo specchio con custodia appartenuto a Tjesraperet, la nutrice della figlia del faraone Taharka, della XXV dinastia, la cui tomba, anch'essa intatta, fu rinvenuta solo a maggio. Questo induce a pensare che Angelelli attinga qui al ricordo della notizia ricevuta a Luxor - uno dei primi entusiasmi ritrovamenti - ma vi aggiunga dettagli desunti da altri memorabili eventi, evocando in questo modo gli scavi eseguiti in Egitto e i loro frutti portati al Granduca.

Lasciamo la Spedizione qui dove la immortalò Angelelli, senza seguirla nel lungo itinerario che la portò, partita da Tolone il 21 luglio 1828 e giunta ad Alessandria il 18 agosto 1828, a percorrere in quindici mesi di viaggio l'Egitto e la Nubia fino a Wadi Halfa, alla II cataratta del Nilo. I disegni e i manoscritti prescelti per la seconda sezione della mostra permettono indirettamente di seguirne alcune delle tappe principali: Giza, Saqqara, Menfi, Beni Hasan, Tebe, File, la Nubia.

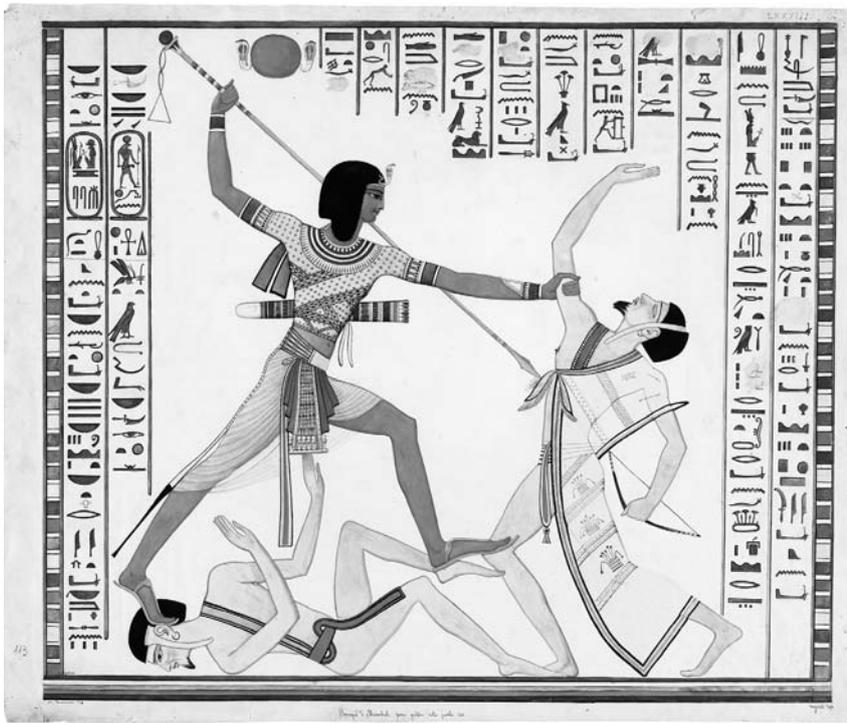
Il frutto di quel viaggio fu una massa enorme di documenti: note, copie di testi geroglifici, disegni (Pesante 2010). A questa documentazione, fondamentale per la nascita della moderna egittologia, vanno aggiunte le 76 casse di antichità portate da Rosellini al Granduca (Guidotti 2010), le collezioni minori a Pisa (Silvano 2010) e quelle di Champollion

per il governo francese. Nella già citata lettera che sintetizza i risultati dell'impresa, scritta al Granduca al rientro, nella forzata pausa della quarantena nel lazzeretto di Livorno, lo studioso così sintetizza in termini di risultati concreti il lavoro svolto: "Risulta dalla presente nota che i Disegni originali fatti dagli individui componenti la Spedizione Toscana sono in N. di 896 e quelli della spedizione francese dei quali si posseggono le copie 429", dunque un numero totale di 1325 disegni. R aggiunge a piè di pagina che "I Francesi posseggono vicendevolmente le copie dei nostri originali." Accanto ai disegni, l'elenco di Rosellini cita "Quattordici volumi manoscritti d'iscrizioni geroglifiche, osservazioni, sbizzi e note prese ai monumenti dell'Egitto e della Nubia", come si è già detto corrispondenti a quelli, per lo più inediti, conservati insieme ai disegni nella Biblioteca Universitaria di Pisa. Disegni e note furono vicendevolmente scambiati tra i membri delle due commissioni, un fatto che Rosellini ribadisce in diversi punti della sua opera, e, con maggior dettagli, nell'*Avviso dell'Autore* premesso al testo del primo tomo dei *Monumenti Storici*, nel 1832. Egli ricorda qui che le due Spedizioni operarono "con uguale comunità di mezzi e di lavori", secondo il principio enunciato nell'accordo ufficiale, ottenendo perciò "due raccolte di disegni e di note comprendenti ciascuna le cose medesime", che i due capi si comunicavano sui luoghi stessi e a vicenda giorno per giorno erano copiate. Tuttavia, egli dice, per varie ragioni i toscani produssero un portafoglio di disegni più ricco di scene storiche e "civili", che i francesi non fecero in tempo a copiare tutto. Rosellini aggiunge - dettaglio assai interessante - che "ai disegni di Stato Civile va congiunto un grosso volume di note, ch'io presi nelle innumerabili tombe della Necropoli di Tebe". Tali note - continua - costituiscono una raccolta ulteriore rispetto a tutte quelle che giornalmente si scambiavano "e da quel mio volume lo Champollion estrasse poi con miglior agio quelle cose che gli sembrarono più interessanti". In occasione della decisione presa con Champollion di pubblicare in comune l'opera, annunciata nel manifesto francese-italiano pubblicato a Parigi nel 1831 presso Firmin-Didot, l'amplessissima materia fu suddivisa tra i due

studiosi: Champollion avrebbe trattato i "Monumenti Storici", Rosellini quelli "Civili" (arti e mestieri, vita quotidiana); per la religione, a Champollion spettavano dei e astronomia, mentre Rosellini si sarebbe occupato del culto e delle cerimonie funerarie. In quell'occasione egli inviò a Parigi, per completare la documentazione, i disegni mancanti ai francesi, con l'eccezione di centocinquanta appartenenti alla materia "civile", che secondo l'accordo spettava a lui. Tra i disegni originali conservati a Pisa, diversi recano, accanto alla firma dell'autore toscano, la dicitura "copiò da" seguita dal nome del disegnatore francese, ad attestazione degli scambi comuni menzionati da Rosellini; così pure, tra quelli pubblicati nell'opera parallela francese, edita postuma dal fratello maggiore di Champollion, numerosi sono quelli a firma dei toscani. Come è noto, le cose andarono diversamente e la pubblicazione comune non andò in porto: gli indugi di Champollion, il quale attendeva di ultimare la sua *Grammaire Égyptienne* da premet-

tere all'opera, e le pressioni esercitate su Rosellini dal Granduca, impaziente invece di veder pubblicati i frutti della Spedizione che aveva finanziato, costrinsero lo studioso pisano a dare alle stampe da solo un primo fascicolo dei *Monumenti*. Poco prima che questo fosse pubblicato Champollion morì, il 4 marzo del 1832. Sulle spalle di Rosellini, rimasto suo unico continuatore ed erede spirituale, ricadde il peso dell'intera pubblicazione del materiale. Nelle motivazioni scientifiche che diedero impulso all'impresa domina, già in Champollion e poi nel suo compagno toscano, la fortissima consapevolezza di come la decifrazione dei geroglifici segnasse uno spartiacque fondamentale tra quanto realizzato in precedenza e quanto la Spedizione avrebbe fatto e fece. Laddove i descrittori precedenti altro non potevano che riprodurre luoghi e monumenti con la massima fedeltà possibile, essi invece avevano in mano le chiavi per interpretarli, per dare alla scienza le "notizie ordinate e certe di storia politica, civile e religio-





sa” dell’antico Egitto, che essa chiedeva (*Monumenti del Culto*, 1844, 6-7). Proprio questa auto-consapevolezza dettò gli intenti del viaggio, le modalità del lavoro e dei metodi adottati, e, infine, l’organizzazione del materiale in *Monumenti Storici, Civili e del Culto*, presente nell’opera di Rosellini ma, come si è detto, già stabilita per la mancata edizione comune. La Spedizione non vuole infatti ripetere “ciò che fu fatto sì splendidamente nella grande opera francese *Description de l’Égypte*”, dove fu rappresentata e descritta l’architettura dei monumenti visti dalla Prima cataratta del Nilo al mare: “neglette le illustrazioni topografiche e architettoniche”, già così ben fatte dalla spedizione di Bonaparte, essa si dedica con precisione filologica alla copia delle iscrizioni e delle scene e alla loro traduzione e interpretazione, possibile grazie alla “nuova scienza geroglifica”. Sono in effetti poche le piante, gli alzati e le sezioni presenti nei disegni della Spedizione, ancor meno quelli pubblicati: e tuttavia sappiamo dal *Giornale* di Gaetano Rosellini (Barni 1992) quante misurazioni e piante gli furono affidate - e non solo sul nuovo - proprio nell’intento di confrontare e verificare ciò che già la *Description* aveva riportato. La lista dei disegni della Spedizione, allegata alla lettera al Granduca del 29 dicembre 1829 nell’originale conservato a Praga, nemmeno cita tutti i disegni architetto-

nici fatti da Gaetano, come prova inequivocabilmente un dossier di abbozzi, misure e piante completate, pervenuto alla Biblioteca Universitaria nel 1942 e appartenuto allo zio di Rosellini. Colpisce viceversa - più nei toscani che nei francesi, a dire il vero - il rigore filologico nella riproduzione delle scene sui monumenti, l’attenzione alla presenza di lacune, l’asciuttezza rigorosa del tratto, che non cede a tentazioni di integrazioni o abbellimenti soggettivi. Nuova, rispetto alla *Description*, è anche l’estensione del viaggio - e dunque della documentazione - alla Nubia, fino alla II cataratta.

È proprio la capacità di tradurre e comprendere gli innumerevoli testi geroglifici copiati a consentire un’organizzazione del materiale non puramente topografica, e delineare - già con sicurezza sorprendente per noi egittologi di due secoli dopo - quella prima sintesi dell’antica civiltà egiziana che, partendo dalla ricostruzione della cronologia egiziana, come griglia necessaria in cui disporre i documenti raccolti, procedeva descrivendone i vari aspetti della vita quotidiana, pubblica e privata, e si cimentava infine con l’analisi del pensiero religioso e delle concezioni funerarie. Se il lavoro della Spedizione in Egitto fu comune e comune la stesura delle note, al solo Rosellini va riconosciuta l’opera immane di elaborazione di quelle note, confluita nei nove volu-

mi di testo (un totale di 3300 pagine in 8°) che servirono da “illustrazione” alle tavole dei *Monumenti*. Come egli stesso disse, commentando sobriamente l’edizione francese postuma dei *Monuments*, che il fratello di Champollion aveva gelosamente rivendicato a sé solo, altro non potendo dunque che limitarsi a riprodurre i disegni e le note comuni, “la natura di questo lavoro... esiste nei manoscritti lasciati dal(lo) Champollion e nei medesimi che da me si posseggono, come esiste un edificio nelle pietre che traggonsi dalla cava.” (“Avviso dell’Autore”, *Monumenti Storici*, Testo, Tomo I).

È ancora toccante e al tempo stesso sorprendente leggere oggi le pagine che Rosellini pose ad appendice dell’ultimo fascicolo dei *Monumenti Civili*, intitolate “Del metodo adottato in trattare la nuova scienza archeologica egiziana, specialmente rispetto alla filologia”. Toccante perché lo studioso, guardando indietro all’opera compiuta, rivive e fa vivere il dolore terribile in cui lo precipitò la morte precoce dell’amico e, dopo il dolore, l’angoscioso sbigottimento nel dover occuparsi lui della metà che “Champollion condotto avrebbe con profitto inestimabile della scienza”. La morte del Decifratore, infatti, “per irreparabile sventura di questi importanti studi” lo aveva colto prima che mettesse mano allo studio dei monumenti raccolti. Dinanzi a tale schiacciante responsabilità Rosellini provò un sentimento di profonda inadeguatezza e indegnità. Solo il senso del dovere nei confronti del Granduca e degli stessi preziosissimi documenti raccolti, che in quel momento egli solo, come unico continuatore della scienza geroglifica del Maestro, avrebbe potuto decrittare e mettere a frutto, lo sostenne nel gigantesco compito. E tuttavia è al tempo stesso stupefacente come egli, in dodici anni di lavoro estenuante, fosse infine riuscito a dominare l’immensa mole di dati raccolti, ed ammirevole la straordinaria modernità del pensiero e del metodo con cui Rosellini tessé insieme archeologia (nel senso più ampio del termine) e filologia nella ricostruzione storica.

Rosellini pagò a caro prezzo personale il compimento dell’opera dei *Monumenti* e la sua pubblicazione, in termini di salute e di finanze: il Granduca, misteriosamente stanco di quell’Egitto che

tanto lo aveva appassionato, sembrò divenire nel tempo indifferente e lontano, limitandosi a far anticipare dal Governo una parte della somma necessaria, che lo studioso dovette comunque rimborsare in seguito, finanziando dunque con i propri mezzi la magnifica opera; il fratello di Champollion, Jacques, continuò ad opporgli una malevolenza mai sopita e acuita dopo la morte del Decifratore, agitandogli contro maldicenze e false accuse; perfino l'ambiente ecclesiastico scagliò contro Rosellini velenose insinuazioni con un libello anonimo (Botti 1949, 8-9). Con ironia egli commentò all'amico Ungarelli la situazione: le accuse di Parigi gli davano coraggio essendo "un ameno compenso alle persecuzioni di Roma" (Gabrieli 1926, 26).

Ciò nonostante, la sua opera fu riconosciuta dai contemporanei quale una pietra miliare nella storia della nascente Egittologia, come attesta il ricco carteggio conservato a Pisa con le personalità di maggior rilievo nello scenario culturale internazionale dell'epoca: Alexander von Humboldt, Jomard, Wilkinson, Leemans, Lepsius e molti altri. Dei *Monumenti* Richard Karl Lepsius, che a Pisa ne fu allievo, nella sua celebre *Lettre à M. le Professeur H. Rosellini sur l'alphabet hiéroglyphique* del 1837 disse: "(la *Grammaire égyptienne* dello Champollion) sarà per sempre l'opera fondamentale della filologia egiziana, così come la descrizione dei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* lo sarà per l'archeologia egiziana intesa nel senso più ampio del termine".

Marilina Betrò
docente di Egittologia
betro@sta.unipi.it

Bibliografia

BARNI 1992

E. Barni, «Dall'Egitto alla Maremma. Gaetano Rosellini, ingegnere toscano, I», *Rassegna Volterrana* 68, pp. 177-236

BETRÒ 2000

M. Betrò, «Con Ippolito Rosellini lungo il Nilo, a Tebe ed oltre», in E. Bresciani (a cura di), *La piramide e la torre. Due secoli di archeologia egiziana*, Pisa, pp. 71-127

BETRÒ 2010

M. Betrò, «Tra l'Arno e il Nilo: Ippolito Rosellini e l'egittologia», in M. Betrò (a cura di), *Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)*. Catalogo della mostra, Firenze.

BOTTI 1949

G. Botti, «Ippolito Rosellini», in *Studi in memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte*, I, Pisa, pp. 1-34

BRESCIANI 1978

J.F. Champollion, "Lettres à Zelmire", présentées par E. Bresciani, prefate de J. Leclant, Mayenne, L'Asiathèque

BRESCIANI 1982

E. Bresciani, «Gli inediti roselliniani», in *Ippolito Rosellini: passato e presente di una disciplina*, Atti del congresso Internazionale, Pisa 30-31 maggio 1982, Pisa

BRESCIANI 2000

E. Bresciani, «Il richiamo della piramide. J.-F. Champollion e I. Rosellini in Egitto», in E. Bresciani (a cura di), *La piramide e la torre. Due secoli di archeologia egiziana*, Pisa, pp. 15-69

BRESCIANI 2008

E. Bresciani, «I Lorena e l'Egitto svelato», in P.R. Coppini (a cura di), *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*. Catalogo della mostra (Pisa, 10 maggio-20 luglio 2008), Pisa, pp. 161-168

CHAMPOLLION 1822

J.-F. Champollion, *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Paris

CHAMPOLLION 1824

Precis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens, Paris

CHAMPOLLION 1836-41

J.-F. Champollion, *Grammaire Égyptienne*, Paris, Typographie de Firmin Didot Frères

CHAMPOLLION 1844

J.-F. Champollion, *Monuments de l'Égypte et de la Nubie. Notices descriptives conformes aux manuscrits autographes rédigés sur les lieux par Champollion le Jeune*, Paris

Description de l'Égypte

Description de l'Égypte: ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte, pendant l'Expédition de l'Armée Française, Paris 1809-1818

GABRIELI 1925

G. Gabrieli, *Giornale della Spedizione Letteraria Toscana in Egitto negli anni 1828-1829*, Roma

GABRIELI 1926

G. Gabrieli, «Carteggio inedito di I. Rosellini e L. M. Ungarelli», *Orientalia* 19

GUIDOTTI 2010

M.C. Guidotti, «Gli oggetti della spedizione di Rosellini nel Museo Egizio di Firenze», in M. Betrò (a cura di), *Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)*. Catalogo della mostra, Firenze, pp. 29-31

HARI 1982

R. Hari, «I. Rosellini et J.-F. Champollion: deux vies pour l'Égyptologie», in *Ippolito Rosellini: passato e presente di una disciplina*. Atti del congresso Internazionale, Pisa 30-31 maggio 1982, Pisa, pp. 75-80

HARTLEBEN 1909

H. Hartleben, *Lettres de Champollion le jeune! recueillies et annotées par H. Hartleben*, Paris

LEPSIUS 1837

K.R. Lepsius, *Lettre à M. le Professeur H. Rosellini sur l'alphabet hiéroglyphique*, Roma

PESANTE 2010

A. Pesante, «Testimonianze roselliniane alla Biblioteca Universitaria di Pisa», in M. Betrò (a cura di), *Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)*. Catalogo della mostra, Firenze, pp. 25-28

ROSELLINI 1825

I. Rosellini, *Il sistema geroglifico del Signor Champollion dichiarato ed esposto alla intelligenza di tutti*, Pisa

ROSELLINI 1832-1843

I. Rosellini, *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, Pisa

SALTINI 1866

G.E. Saltini, *Giuseppe Angelelli pittore toscano. Ricordo biografico*, Firenze

SILVANO 2010

F. Silvano, «I materiali riportati a Pisa da Gaetano Rosellini», in M. Betrò (a cura di), *Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)*. Catalogo della mostra, Firenze, pp. 33-36

TOMEI- AMADEI 2010

P.E. Tomei, L. Amadei, «Giuseppe Raddi: un botanico in Egitto», in M. Betrò (a cura di), *Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)*. Catalogo della mostra, Firenze, pp. 37-39

TOSI 2000

A.Tosi, «Pittori d'Egitto», in E. Bresciani (a cura di), *La piramide e la torre. Due secoli di archeologia egiziana*, Pisa, pp. 209-299



La missione archeologica a Tebe

di Marilina Betrò e Paolo Del Vesco

A Dra Abu el-Naga, nella vasta necropoli di Tebe, l'attuale Luxor, opera dal 2003 una missione archeologica dell'Università. Gli egittologi pisani, guidati da Marilina Betrò, hanno dapprima esplorato la tomba di un sacerdote del XIII secolo A.C. studiandone le pitture e ampliando così le conoscenze sui culti religiosi popolari diffusi a Tebe a partire dall'epoca di Ramses II. Quindi, è stato riscoperto un grande ipogeo risalente al 1600-1500 A.C. che, oggetto di successivo riuso, cela ancora agli studiosi il nome e i titoli del proprietario.

Uno dei siti su cui maggiormente si concentrò l'attività di ricerca e scavo della spedizione toscana in Egitto di Ippolito Rosellini fra 1828 e 1829 fu l'antico centro di Tebe, presso l'attuale Luxor. La prestigiosa capitale religiosa faraonica impressionò, fin dalla prima visita, i membri della spedizione con i resti monumentali dei vasti complessi templari che si ergevano su entrambe le sponde del Nilo e delle ricche necropoli della Valle dei Re e delle Regine. L'attività della spedizione fu inoltre indirizzata all'esplorazione delle tombe rupestri dei sacerdoti e dei dignitari di corte dei faraoni ed alla documentazione delle splendide pitture che ancora oggi le decorano, ed in alcune occasioni tale attività portò anche alla scoperta di sepolture ancora sconosciute ed in gran parte intatte.

Proprio in un settore (Dra Abu el-Naga) di questa vasta necropoli, sulla riva occidentale di Luxor, opera dal 2003 una missione archeologica dell'Università di Pisa diretta da Marilina Betrò. Le recenti indagini, intraprese a partire dallo scavo della tomba rupestre di un sacerdote addetto al culto postumo del faraone Amenofi I, di nome Huy (Tomba Tebana 14), hanno condotto nell'ottobre del 2004 alla scoperta di un nuovo e più ampio ipogeo, precedentemente del tutto ignoto agli studiosi, denominato con la sigla M.I.D.A.N.05 (dall'acronimo della spedizione, Missione Italiana a Dra Abu el-Naga, e dall'anno di inizio della sua esplorazione).

La Tomba Tebana 14, la cui realizzazione dovrebbe datare alla fase finale del regno del faraone Ramses II (1279-1213 a.C.), era già inserita nel censimento topografico intrapreso dagli egittologi a partire dal

1909. Nonostante l'ipogeo fosse noto, non esisteva tuttavia, prima delle ricerche effettuate dalla missione pisana, una documentazione scientifica della struttura funeraria, che mai era stata esplorata oltre la prima camera dipinta, né un rilievo completo delle scene e dei testi di tale decorazione pittorica. Le pareti di questo primo ambiente, che rappresentava la cappella in cui i parenti potevano recarsi per svolgere i rituali di offerta e preghiera dedicati al defunto, sono leggermente curve e raccordate da angoli molto arrotondati. Il perimetro ricorda così il segno ovale del cartiglio, tradizionalmente impiegato per racchiudere e "proteggere" il nome dei sovrani, e la decorazione può svolgersi quasi senza soluzione di continuità come fosse raffigurata su un grande papiro spiegato sulle pareti della tomba. L'analisi attenta delle pitture ha permesso di attribuire nomi e titoli ad Huy, proprietario della tomba, e ai suoi familiari e di identificare alcune scene che rivestono particolare interesse per lo studio dei culti religiosi popolari diffusi a Tebe durante l'epoca Ramesside. In esse sono rappresentate, infatti, le processioni svolte in onore delle statue del re divinizzato Amenofi I e di sua madre Ahmosi Nefertari, con lo stesso Huy tra gli officianti. Tali processioni erano l'occasione per la richiesta di oracoli, sia per questioni personali che per vere e proprie sentenze in occasione di faccende legali. Altra raffigurazione importante, finora non attestata altrove, è quella che mostra la tomba del faraone divinizzato Amenofi I, ancora più interessante se si pensa che tale tomba non è ancora stata identificata con certezza dagli egittologi. Sul lato meridionale del primo ambiente

si apre una porta che dà accesso agli ambienti funerari veri e propri e che doveva essere stata originariamente murata e dipinta per dissimularne la presenza e rendere inaccessibile il luogo di sepoltura del defunto. L'esplorazione sistematica del settore funerario ha permesso di ricostruire il ramificato sviluppo planimetrico della struttura e la complessa sequenza di interventi architettonici occorsi durante la lunga storia di utilizzo e riutilizzo dell'ipogeo. I risultati delle prime sette campagne di scavo condotte in questa tomba sono stati pubblicati, l'anno scorso, a Pisa dalla casa editrice PLUS (Betrò, Del Vesco, Miniaci, *Seven seasons at Dra abu el-Naga. The tomb of Huy (TT 14): preliminary results*, 2009).

La nuova tomba riscoperta dalla missione dell'Università di Pisa, denominata M.I.D.A.N.05, è invece formata da una grande corte tagliata nella roccia antistante l'ingresso principale, da una serie di ambienti ipogei che si addentrano nella montagna tebana e dal settore funerario vero e proprio, situato ad un livello sotterraneo inferiore ed articolato in pozzi e camere. Fino all'ultima campagna di scavo solo pochi frammenti di decorazione parietale erano stati rinvenuti in situ, per lo più sui soffitti, il che aveva fatto a lungo ritenere che la tomba fosse stata abbandonata ancora prima di essere completata. La sorprendente scoperta di una scena di metallurgia parzialmente conservata, avvenuta nel 2008, lascia invece presupporre che anticamente la tomba fosse interamente rivestita da pitture policrome che ne decoravano le sale interne. Solo poche e prestigiose tombe della necropoli tebana possiedono scene di metallurgia e ciò fa

pensare che M.I.D.A.N.05 appartenesse ad un alto funzionario. Uno dei problemi ancora aperti, a cui si spera di dare presto risposta con la continuazione degli scavi, è rappresentato in effetti dal nome del proprietario di questo grande ipogeo. Tale enigma sarà forse svelato quando, sfogliando a ritroso le pagine di storia stratificatesi nel tempo, si arriverà infine sul fondo dell'ampia corte che precede l'ipogeo. Qui potrebbero trovarsi, caduti dalla facciata, i cosiddetti "coni funerari" in terracotta, che spesso ne decoravano la sommità e recavano iscritto il nome e i titoli del proprietario, o i resti degli stipiti iscritti della porta d'accesso.

Quanto la missione dell'Università di Pisa è riuscita a ricostruire finora promette comunque di cambiare significativamente le conoscenze sulla storia di Tebe nel periodo tormentato ma vitale che precedette il fiorire delle grandi dinastie regali del Nuovo Regno, a partire dal 1500 a.C. Le ultime tre campagne, in particolare, hanno chiarito come MIDAN.05 sia più antica di quanto si ritenesse in un primo tempo e sia stata scavata e decorata almeno a partire dalla fine della XVII dinastia, all'incirca dunque tra 1600 e 1500 a.C.: in una delle camere scoperte in fondo ad un pozzo funerario, sono stati infatti ritrovati numerosi frammenti di stucco dipinto, che, dopo una lunga e paziente analisi, si sono rivelati essere i resti del rivestimento pittorico di una particolare tipologia di sarcofago. Si tratta di sarcofagi antropoidi decorati con un motivo variopinto a piume di avvoltoio, chiamati nell'egittologia moderna sarcofagi *rishi* (dal termine arabo che significa appunto "piumato"). Questi sarcofagi, piuttosto rari, rappresentano un elemento di datazione molto preciso. Furono infatti in uso in quel periodo oscuro della storia egiziana noto come Secondo Periodo Intermedio, quando l'Egitto era ancora diviso e i principi tebani si preparavano a guidare la rivolta contro gli Hyksos - sovrani stranieri di origine cananea - e a riconquistare e riunificare sotto di sé l'intero paese. Poco si conosce di quei re guerrieri tebani, fondatori della XVII dinastia, meno ancora dei nobili e funzionari che vissero in quel periodo: fu probabilmente uno di loro a scegliere come propria "dimora dell'eternità" il complesso funerario che la missione pisana sta riportando alla luce. Non stupisce, a questo punto, la localizzazione della tomba ai piedi della collina principale di Dra Abu el-Naga, a poca distanza dalle sepolture dei re della XVII dinastia e dei loro antenati.

Al tempo della spedizione toscana in Egitto di Ippolito Rosellini, la scienza archeologica ancora non esisteva e l'attenzione degli esploratori era focalizzata per lo più sul recupero di oggetti preziosi o dal pregiato valore artistico. Rosellini, tuttavia, dimostrò di possedere uno spiccato interesse anche verso le manifestazioni più umili della cultura egiziana, verso gli oggetti di uso quotidiano e perfino verso i recipienti in ceramica: ogni reperto, secondo l'egittologo pisano, era in grado di contribuire alla ricostruzione storica della civiltà del Nilo. Un altro aspetto che accomuna il metodo di Rosellini a quello delle metodologie archeologiche impiegate oggi è rappresentato poi dalla particolare attenzione posta nella documentazione delle decorazioni pittoriche delle tombe, dei rilievi dei templi, ma anche degli oggetti recuperati durante gli scavi. Già allora si comprendeva l'importanza di documentare accuratamente quanto più possibile tutto quello che ancora era visibile per preservarlo dagli infausti effetti del tempo. A differenza dei primi esploratori, tuttavia, oggi ci si concentra molto di più sul contesto di provenienza dei reperti che sugli oggetti stessi, poiché è il contesto a conservare spesso le informazioni più preziose per la comprensione dell'area o della struttura indagata. Ogni esplorazione archeologica oggi prevede la registrazione e la documentazione, nel modo più approfondito e completo possibile, di ogni singolo strato di terreno asportato e dei materiali ad esso associati. Nel caso dello scavo del complesso funerario formato dalle due tombe TT14 e M.I.D.A.N.05, gli egittologi pisani sono chiamati al difficile compito di analizzare, interpretare e documentare una storia particolarmente complessa di distruzioni che hanno interessato dapprima i corredi funerari e poi gli stessi depositi di terreno accumulatisi

all'interno delle due strutture durante le ultime fasi di vita delle sepolture. La stratificazione archeologica deriva direttamente dalla stratificazione di numerose attività, sia umane che naturali, occorse in un arco di tempo assai ampio che si estende dalla realizzazione delle strutture funerarie alla stessa attività di esplorazione e scavo attuale. Ovviamente attività diverse hanno lasciato nel deposito archeologico tracce diverse, che devono essere individuate, distinte e comprese.

Per il lavoro di scavo vero e proprio si impiega oggi uno strumentario assai elementare composto di zappe, picconi, cazzuole, pennelli, secchi di caucciù, setacci, bisturi e strumenti odontoiatrici, mentre per il rilievo degli strati, delle architetture o delle decorazioni pittoriche e per la registrazione e archiviazione dei materiali si utilizzano ormai ampiamente tecnologie di tele-rilevamento, computers e supporti digitali per l'immagazzinamento e l'elaborazione dei dati. In particolare per le tombe che presentano resti di intonaco dipinto sulle pareti, l'utilizzo di una sofisticata strumentazione di scansione tridimensionale, ancora in fase sperimentale in questo tipo di contesti, ci ha permesso di ottenere una descrizione puntuale delle superfici degli ambienti che può restituire oltre alla forma reale complessiva dello spazio interno anche informazioni dettagliate sullo stato di conservazione delle superfici della decorazione pittorica. Grazie alla possibilità di sovrapporre al rilievo tridimensionale le fotografie ad alta risoluzione delle pareti e del soffitto, questo strumento è così in grado di produrre un modello digitale geometricamente e visivamente realistico dell'ambiente funerario.

Marilina Betrò
Paolo Del Vesco

*assegnista di ricerca - dipartimento
di Scienze storiche del mondo antico*



Carlo Azeglio Ciampi, dottore in Giurisprudenza a Pisa

di Eugenio Ripepe

L'ambiente della facoltà pisana di Giurisprudenza del primo dopoguerra era già stato ricordato da Carlo Azeglio Ciampi, ma la ripubblicazione da parte de "Il Mulino" della sua tesi di laurea, "La libertà delle minoranze religiose", ha offerto l'occasione per tornare sulla formazione economico-giuridica dell'ex presidente della Repubblica con un convegno che si è svolto nel Palazzo della Sapienza ad aprile del 2010. Athenet pubblica di seguito il saluto del preside di Giurisprudenza, Eugenio Ripepe, e l'intervento del professor Pierluigi Consorti.

Sarebbe stato davvero imperdonabile se alla pubblicazione in volume - a oltre sessanta anni di distanza - della tesi di laurea di uno studente destinato a diventare Presidente della Repubblica, non fosse stato dato adeguato rilievo nella Facoltà nella quale quella tesi fu discussa. È per questo che al saluto e al ringraziamento che rivolgo agli studiosi che hanno accettato l'invito a prendere parte a questo incontro, dedicato appunto alla presentazione di quel volume, tengo ad aggiungere un ringraziamento particolare al nostro Pier Luigi Consorti, che dell'iniziativa si è fatto carico conducendola in porto con la consueta bravura.

Inutile sottolineare che la laurea in giurisprudenza conseguita nella nostra Facoltà da Carlo Azeglio Ciampi costituisce per noi motivo d'orgoglio; anche se nessuno ignora che i vincoli di affetto e di gratitudine che legano Ciampi a Pisa riguardano in primo luogo la Scuola Normale e la Facoltà di Lettere, delle quali fu allievo a cavallo tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40, quando si laureò, appunto, in lettere. Poi la guerra, l'immane tragedia della guerra, e le vicissitudini personali ad essa legate, la scelta di campo coraggiosa - e dalla parte giusta - e infine la decisione di iscriversi alla Facoltà di giurisprudenza del giovane Ciampi, per il quale forse proprio così cominciava l'età della prosa.

Ma anche di quest'altro periodo "pisano" della sua vita, e non solo di quello della Normale e degli studi letterari, il livornese Ciampi avrebbe conservato un

affettuoso ricordo, come ha dichiarato più volte, e da ultimo nel corso dell'incontro avuto qualche anno fa con i giovani della Scuola Superiore S. Anna, del quale è rimasta traccia nel "Sant'Anna News", il bel periodico pubblicato dall'Associazione degli ex allievi della Scuola. In quell'occasione il presidente Ciampi tenne a sottolineare il debito di gratitudine che sentiva di avere nei confronti della Facoltà di Giurisprudenza di Pisa; cosa del resto perfettamente comprensibile, perché proprio agli studi compiuti per ottenere la sua seconda laurea fu in gran parte dovuta la formazione iniziale di quel mirabile bagaglio di competenze economico-giuridiche, incessantemente arricchitosi negli anni, che gli ha consentito di ricoprire in modo esemplare le altissime cariche alle quali è stato via via chiamato.

Oltre tutto, i giorni dell'immediato dopoguerra che lo videro frequentare la nostra Facoltà qui in Sapienza costituirono anche per ragioni private un periodo cruciale per il giovane ufficiale in congedo, che proprio in quel periodo "mette famiglia", come allora si usava dire (anche se nella vita da *civil servant* - quale è sempre stato - di questo italiano atipico - quale pure è sempre stato - invano si cercherebbe una qualche traccia dell'italico "avere famiglia").

Un panorama di macerie, non solo materiali, alle spalle; un orizzonte fatto più di speranze che di certezze: questa l'Italia di quegli anni. E a distanza di tempo, appare quasi sorprendente che, nonostante tutto, in quell'Italia un giovane come Carlo Azeglio Ciampi abbia

potuto imboccare la sua strada in salita - come sono, o dovrebbero essere, tutte le strade che portano in alto - e percorrerla fino in fondo, o meglio fino in cima, con nessun altro sostegno che quello delle sue qualità e dei suoi meriti.

Purtroppo il presidente Ciampi non può essere oggi con noi, come fino all'ultimo aveva sperato, perché i piccoli acciacchi dell'età lo hanno trattenuto a Roma. Ma ci chiede di considerarlo idealmente presente, e ha voluto rivolgerci l'indirizzo di saluto che ora vi leggo, che è assai più di un semplice indirizzo di saluto: *"Desidero innanzitutto esprimere il mio più vivo ringraziamento alle tre istituzioni accademiche pisane che hanno promosso un incontro dedicato al tema della libertà delle minoranze religiose, tema oggetto della mia tesi di laurea in giurisprudenza nel lontano 1946. L'attenzione che in questa occasione la città e i luoghi dove si è compiuta in massima parte la mia formazione culturale e umana riservano a quel mio giovanile lavoro mi onora e mi emoziona. È, per me, un riannodare legami mai spezzati; una trama in cui memorie e sentimenti si intrecciano con volti e personaggi, molti dai tratti ancora nitidissimi, altri resi più sfocati dal tempo. Popolano tutti il mondo dei ricordi che custodisco più gelosamente.*

A Pisa, negli anni della Normale, come ho più volte ricordato, ho appreso l'alfabeto della libertà, attraverso la lezione che Croce impartiva con le sue opere e con l'azione. A una più matura consapevolezza degli ideali di libertà e democrazia avrebbe provveduto il contatto diretto, quotidiano con i Maestri della mia stagione pisana.

Lavoravo alla tesi di laurea in giurisprudenza, mentre si accendeva la discussione sui contenuti di quello che sarebbe stato l'articolo 7 della Costituzione. In proposito, più di una volta mi tornavano in mente la violenza e la villania con cui Mussolini aveva reagito, nel maggio del 1929, all'intervento del senatore Croce contro il Concordato, annoverandolo tra "gli imboscati della storia"; tra coloro che "per impotenza creatrice, non potendo cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo diminuendola senza pudore". Da quando mi ero avvicinato per la prima volta alla Storia d'Europa di Croce – alla sua "religione della libertà" erano passati meno di dieci anni: un tempo non lunghissimo, ma quasi un'era geologica, per gli eventi, le esperienze attraverso i quali ero passato, e con me milioni di italiani, giovani e meno giovani. Gli anni di guerra, il tempo confuso e atroce seguito all'8 settembre 1943 avevano impresso per sempre nelle nostre coscienze il sigillo della libertà, del rifiuto di ogni discriminazione, del primato della persona umana e della sua dignità sempre e dovunque.

Con questi pensieri, con questi sentimenti consideratemi tra di voi, con voi, a questo incontro per il quale rinnovo ancora il

mio grazie ai promotori, agli organizzatori, ai relatori e ai presenti tutti. E a tutti giunga il mio saluto più affettuoso".

Quasi a rimarcare il carattere affettuoso del suo messaggio, il Presidente si firma informalmente Carlo Ciampi.

"Consideratemi tra di voi, con voi, a questo incontro per il quale rinnovo ancora il mio grazie ai promotori, agli organizzatori, ai relatori e ai presenti tutti...". No, caro Presidente: siamo noi a doverle dire grazie per quello che ha fatto in tutti questi anni, per come ha rappresentato l'Italia, per quello che ha rappresentato e rappresenta per l'Italia. E grazie, da ultimo, anche per queste sue parole: per quello che ha voluto dirci, naturalmente, ma anche, appunto, per le parole adoperate per dirlo. "...La violenza e la villania con cui Mussolini aveva reagito all'intervento del senatore Croce...": ecco, queste parole forti sono in realtà parole che danno conforto perché sono le parole di un uomo che è rimasto evidentemente immune da quella rapida mitridatizzazione che ha finito col privare molti italiani della capacità di indignarsi di fronte a ciò che non può non indignare, a cominciare dall'arroganza e dalla volgarità che sembrano diven-

tate pane quotidiano nella vita politica e istituzionale di oggi. Grazie per aver riproposto un termine forse non a caso desueto: villania. Ecco, anche chiamare villania la villania può essere una lezione preziosa; e così pure sottolineare implicitamente che la villania (come del resto la tracotanza, la pacchianeria, l'improntitudine) non cessa di essere tale solo perché riconducibile a un Capo di Governo che magari si era munito di ghette e cilindro al momento dell'investitura.

Non solo per questo, naturalmente, ma anche per questo, grazie al presidente Ciampi. Nel leggere il suo messaggio quando lo ho ricevuto, e nel rileggerlo ora per voi, confesso che mi sono tornate alla mente certe parole dell'epigrafe dettata per i partigiani di Valenza da un poeta forse sopravvalutato ieri, ma certo sottovalutato oggi, Salvatore Quasimodo: *Di questi uomini / non resti mai povera l'Italia*. Ma, se devo essere sincero, mi sono tornate alla mente con una variante: *Di questi uomini / resta sempre più povera l'Italia*.

Eugenio Ripepe

preside della facoltà di Giurisprudenza
ripepe@ddp.unipi.it



La libertà delle minoranze religiose nella tesi di Ciampi e nell'Italia di oggi

di Pierluigi Consorti

Non sempre è facile conciliare la libertà religiosa con quella di coscienza. Quest'ultima si presenta come un concetto sfuggente; filosoficamente significativo ma quasi privo di contenuto giuridico. Un tema affrontato da Carlo Azeglio Ciampi nella propria tesi di laurea in Giurisprudenza, stesa in un contesto storico molto diverso da quello odierno. E dunque alcuni interrogativi che Ciampi cercava di sciogliere nella sua tesi possono ritenersi ancora attuali: il sistema concordatario è compatibile con la libertà religiosa? La libertà religiosa individuale è sufficiente a garantire la libertà delle coscienze? La libertà religiosa può essere affermata in modo indipendente dal modello di relazioni attuato dallo Stato con le Confessioni religiose?

Leggendo la tesi di Carlo Azeglio Ciampi, ancorché a distanza di oltre 60 anni dalla sua redazione, si capisce perché il relatore dell'epoca l'abbia approvata "senza chiedere nessuna modifica". Si tratta di un lavoro condotto con metodo sicuro, impostato col rigore che proveniva, se non proprio dalla frequenza delle aule delle facoltà giuridiche - resa difficile dalle circostanze belliche - dagli studi precedenti. Dalla sua lettura emergono interessi, passioni (per certi versi direi anche ansie) personali¹, radicate in un amore sincero per la libertà che portava quel giovane venticinquenne, nell'Italia del 1945, a misurarsi con un tema che - come egli stesso afferma - "dà senso ad una vita"². Seguendo una tradizione consolidata, il tema della libertà di religione è affrontato nell'ottica della "madre di tutte le libertà". Innanzitutto in chiave storica, ma poi anche dal punto di vista ermeneutico, presentandosi come un "concetto squisitamente filosofico" che tuttavia, nella vita concreta, può essere conculcato, negato o limitato dal diritto³. Una realtà quindi giuridicamente significativa, ben presente al giovane Ciampi, che con la dottrina dominante distingueva la libertà di coscienza dalla libertà di culto. Entrambe negate dall'ordinamento precostituzionale che quello studente aveva sotto gli occhi, per il quale la libertà religiosa valeva come libertà della Chiesa cattolica, e ammetteva la presenza di altri culti soltanto a determinate condizioni; senza nemmeno concepire la possibilità di

concettualizzare la libertà di coscienza. La coscienza è qualcosa di vago, che ancora oggi sfugge alla dimensione giuridica: era semplicemente impensabile supporre la libertà di coscienza in termini giuridicamente significativi.

Tutto sommato da questo punto di vista Ciampi si mostra un uomo del suo tempo. In linea col clima "cattolico-centrico" dell'epoca. La posizione di fatto subordinata delle minoranze religiose non lo impressionava. Avrebbe preferito che in termini di principio fossero considerate libere e non solo tollerate, ma non arrivava a rivendicare per loro un piede di parità. Egli accettava nella sostanza anche il sistema concordatario; non vi ravvisava contraddizioni privilegiate. Tuttavia contestava in modo aperto e fermo il confessionismo albertino; più esattamente la sua declinazione fascista, stigmatizzata attraverso la critica serrata alle norme che in definitiva imponevano la religione cattolica come l'unica religione dello Stato. Di modo che alla base del diritto ecclesiastico italiano dell'epoca stavano "due principi - a suo avviso - inconciliabili: religione dello Stato e libertà religiosa"⁴.

Benché formate su basi giuridiche le conclusioni della tesi di Ciampi sono però apertamente politiche. Guardano espressamente alla discussione costituzionale che era in corso e invitano alla ricerca di una soluzione "all'italiana", tale da ripudiare sia il regime confessionista sia un laicismo integrale. Com'è in sostanza avvenuto. La Costituzione avrebbe potuto contenere il "ricono-

scimento della tradizione cristiana dal punto di vista storico e dell'importanza dei problemi e delle esigenze del sentimento religioso; ma niente di più"⁵. Nessun accomodamento poteva essere concesso sul piano dogmatico, né alla Chiesa cattolica né agli altri culti. E soprattutto andavano evitate soluzioni contingenti basate su valutazioni della "politica spicciola": la legislazione doveva essere animata da un sincero sentimento di religiosità, che "negli spiriti nobili aleggia al di sopra di ogni confessione religiosa"⁶.

Sullo sfondo delle riflessioni di Ciampi appare la difficile relazione fra libertà di religione e libertà di coscienza che tuttora rimane uno scoglio nel dibattito giuridico e politico. La prima presenta un contenuto sia filosofico sia giuridico, l'altra solo filosofico. In effetti la dottrina ecclesiasticistica dell'epoca, come per la verità anche quella post costituzionale e in certa parte odierna, ha utilizzato le due espressioni in modo intercambiabile, senza svelare questa ambiguità. Un approccio nel passato giustificabile per via delle diverse concezioni filosofiche e contingenze storiche, ma non più accettabile oggi⁷, specie se si considera che oramai le norme internazionali mettono sullo stesso piano, e insieme distinguono, la garanzia della libertà di religione e quella di coscienza. La Carta costituzionale invece prende in considerazione esplicita solo la prima, senza fare menzione dell'altra: autorizzando persino una lettura paradossale che argomenti adducendo l'assenza di un diritto costi-



tuzionale alla libertà di coscienza. Fino al punto che un tema che sembrava chiaro, ossia quello della relazione biunivoca tra libertà religiosa e libertà di coscienza, diventa oggi problematico. Francesco Finocchiaro (nel Manuale ancora adottato in molte facoltà) insegna “l’irrelevanza giuridica della libertà di coscienza”⁸. Risultati analoghi raggiunge anche la tesi che tradizionalmente si oppone a questa lettura (che comunque resta maggioritaria), vale a dire l’opinione espressa - direi con una costanza invidiabile - da Piero Bellini, il quale distingue nettamente la libertà di coscienza (ch’egli chiama “della coscienza”) da quella religiosa⁹ allo scopo di ricomprendere fra le garanzie costituzionali anche la libertà dell’ateismo. Anch’egli segnala tuttavia che la libertà di coscienza è un concetto spirituale, “sprovvisto di una diretta rilevanza d’ordine giuridico”¹⁰.

Altri hanno però segnalato che il silenzio della costituzione sulla libertà di coscienza nasce dal fatto che essa “si colloca, come diritto ‘naturale’ primordiale ed essenziale, nell’area di rispetto della personalità dell’uomo, nel rispetto cioè dell’opinione di ciascuno di comportarsi appunto secondo il proprio arbi-

trio”¹¹. Vista da qui la questione cambia prospettiva, esce dal recinto del rapporto coscienza-religione per impiantarsi in un campo dove la coscienza si presenta come fondamento e criterio di se stessa; al di là, oltre (prescindendo), dalle dinamiche religiose. E invade per questa via i temi bioetici che affrontano esattamente questioni di coscienza, ovviamente anche religiosa, ma non più soltanto religiosa. Da questo angolo visuale credo si debba ammettere che l’assenza di una esplicita menzione costituzionale relativa alla libertà di coscienza costituisce ormai una deficienza non più armonizzabile ricorrendo alla sola attività interpretativa¹².

Un “ecclesiasticista contemporaneo” (che poi sarei io!) non poteva non premettere questa alle altre osservazioni di contesto suscitate dalla lettura della tesi di Ciampi rapportata all’Italia multiculturale e multireligiosa degli anni 2000. Su questo versante la distanza tra gli argomenti di ieri e quelli di oggi appare enorme, anche se alcuni dei problemi presenti nel primo dopoguerra appaiono tuttora con contorni analoghi. Le circostanze storiche sono però molto diverse: è persino superfluo starlo a ricordare. La Costituzione ha fatto cadere

il principio della religione di Stato (anche se molti hanno sentito l’esigenza di ribadirlo, a scanso d’equivoci, al momento della revisione concordataria) e ha proclamato il principio della uguale libertà di tutte le Confessioni religiose. Il panorama socio-religioso è molto cambiato. La società non è più omogenea dal punto di vista religioso né etico. Il pluralismo culturale è più marcato e tanta parte della presenza religiosa tende a mescolare i propri caratteri spirituali con contenuti culturali, realizzando forme di secolarizzazione che scadono in una malintesa religiosità civile.

Sotto questo profilo le ragioni della “politica spicciola”, temuta da Ciampi, sembrano aver prevalso. Ottenuta, non senza fatica, la revisione del Concordato del 1929 e avviata nella seconda metà degli anni Ottanta del secolo passato una stagione di intese con le Confessioni religiose diversa dalla cattolica, tutto si è di colpo fermato. La legge del 1929 sui “culti ammessi”, quella studiata e criticata dal giovane Ciampi, è tuttora vigente: sicché abbiamo un quadro ordinamentale che ancora ricorda i campionati sportivi. Una disciplina di serie A concerne la Chiesa cattolica, stabilmente collocata sotto l’ombrello

dell'art. 7 Cost.; la serie B tocca alle Confessioni religiose i cui rapporti sono regolati per legge sulla base di intesa, ai sensi dell'art. 8 Cost.; la serie C vede protagoniste quelle Confessioni religiose che hanno sottoscritto l'intesa col Governo, ma attendono (da una decina d'anni) che il Parlamento si prenda cura di loro; la serie C1 tutte le altre, poste nel cono d'ombra della legge fascista del '29, all'epoca enfaticamente chiamata *Magna Charta libertatum*, e oggi simulacro di una stagione della quale non possiamo vantarci. Peraltro in questo contesto va considerato che le religioni numericamente più significative (leggi pure l'*Islam* o i Testimoni di Geova) non hanno ancora potuto stabilire con lo Stato contatti improntati al modello costituzionale, e vengono perciò trattate con strumenti di polizia ecclesiastica - per usare un'espressione ottocentesca - non proprio armonici rispetto allo spirito costituzionale.

L'odierno quadro della libertà religiosa non presenta tinte rosee. La libertà religiosa è messa a dura prova da uno scarso senso di laicità dello Stato, tanto evocata quanto poco praticata; che scricchiola sotto un malinteso presupposto di naturale subordinazione alla inclinazione religiosa della Chiesa dominante, i cui principi dogmatici sembrano essere diventati i punti di riferimento morale della maggioranza politica di turno (appunto, "politica spicciola").

Sicché le domande poste dallo studente Ciampi restano tutte attuali: il sistema concordatario è compatibile con la libertà religiosa? La libertà religiosa individuale è sufficiente a garantire la libertà delle coscienze? La libertà religiosa può essere affermata in modo indipendente dal modello di relazioni attuato dal-

lo Stato con le Confessioni religiose? Aggiungeremmo oggi: quale rapporto sussiste fra democrazia, laicità e libertà religiosa?

Troppe volte la questione della libertà religiosa viene trattata con un approccio istituzionale, quasi il suo campo d'azione si esaurisse nella dinamica dei rapporti fra ordinamenti. Se ne fa un banco di prova delle relazioni fra poteri (quello statale da un lato e quello religioso dall'altro), mentre essa si dispiega prevalentemente attraverso l'esercizio delle libertà personali. Che dire di un ordinamento giuridico che distingue fra "diritti degli autoctoni" (sebbene cittadini) e degli stranieri, finendo per differenziare la tutela stessa dei diritti umani? È seguendo quest'onda pasticciata che un sindaco del bresciano ha creduto di poter legittimamente vietare ai non cristiani la circolazione in un raggio di 15 metri dalle chiese cattoliche; e un suo collega ha vietato ai musulmani di parlare in pubblico lingue diverse dall'italiano (un sindaco del bellunese ha concesso l'uso del dialetto del luogo). Notizie del genere si susseguono con una certa regolarità. Non sono più casi isolati, ma la punta di un pericoloso *iceberg* che racconta una diminuita attenzione alle esigenze di libertà - che, detto per inciso, non possiamo più distinguere fra libertà delle minoranze e della maggioranza, dato che la libertà è una ed eguale - offuscata dalla domanda popolare di sicurezza. Talvolta reale; molte volte strumentalizzata.

Di fronte a una simile realtà viene voglia di dire - senza falsa modestia - per fortuna il diritto ecclesiastico è ancora vivo! La nostra facoltà di Giurisprudenza vanta una lunga e forte tradizione di impegno in questa disciplina: tuttora i

nostri studenti possono sperimentare lo studio di temi che, come ha chiosato il loro collega Ciampi, danno senso a una vita. Pensando all'impegno civile e di studio che ci sfida per il futuro, colgo l'occasione anch'io per ringraziare tutti gli intervenuti, i colleghi, i laureati in diritto ecclesiastico e diritto canonico, gli studenti che hanno voluto oggi stringersi idealmente al Presidente Ciampi, cui va un deferente omaggio e un sentito ringraziamento per averci dato l'opportunità di riunirci, non senza orgoglio, per riflettere, a partire dal diritto ecclesiastico, sulle ragioni profonde di un impegno civile indirizzato alla promozione delle libertà.

Pierluigi Consorti

docente di Diritto ecclesiastico
consorti@ddp.unipi.it

Note

¹ C.A. Ciampi, *La libertà delle minoranze religiose*, Il Mulino, Bologna, 2009, p.75.

² Ivi, p.7.

³ p.76

⁴ p.153.

⁵ p.158.

⁶ p.159.

⁷ G. Catalano, *Considerazioni attuali sul diritto di libertà religiosa*, 1957 (ora pubblicato in *Il diritto di libertà religiosa*, Bari, Cacucci, 2007), pp.87-92 (la cit. p.88).

⁸ La definizione si trova identica dalla prima edizione del manuale (F. Finocchiaro, *Diritto ecclesiastico*, Zanichelli, Bologna, 1986, p.132) all'ottava (2000, p.175).

⁹ La tesi è dapprima sostenuta in *Principi di diritto ecclesiastico*, Milano, Cetim, 1987, p.167 (ma la prima edizione è del 1972), e poi ripresa più volte fino all'ultimo *Il diritto di essere se stessi: discorrendo dell'idea di laicità*, Torino, Giappichelli, 2007.

¹⁰ Bellini, *Principi*, p.167.

¹¹ P. Barile, *Diritti dell'uomo e libertà fondamentali*, Bologna, Il Mulino, 1984, p.63.

¹² Su questo si vedano le tesi più volte espresse da M. Tedeschi, ad esempio in *Per uno studio del diritto di libertà religiosa*, in *Libertad y derecho fundamental de libertad religiosa*, Madrid, 1989, p.220.



Il Leviatano nel deserto del Perù

RICERCHE

di Giovanni Bianucci

Quattro anni di ricerche sul terreno, nel deserto costiero del Perù, hanno portato alla scoperta del più feroce predatore del passato. Il leviatano, rappresentato nella tradizione biblica e nell'immaginario collettivo come un mostro marino e descritto da Melville come un capodoglio dalle dimensioni enormi e dall'incredibile ferocia, emerge da strati rocciosi di 12-13 milioni di anni fa. Si tratta in realtà di un lontano parente dell'attuale capodoglio, al quale è stato dato nome Leviathan melvillei, dedicandolo al celebre autore di Moby Dick. Leviathan condivide con il capodoglio le enormi dimensioni (da 14 a 18 metri) ma non la dieta: non si nutrivano infatti di polpi e calamari come il cugino attuale, ma di balene, che afferrava ed immobilizzava con i grossi denti strappandone le carni a morsi. Il mostro marino è stato descritto su "Nature", nel numero del 1° luglio 2010.

Il sette giugno del 2006 entrammo per la prima volta nel "deserto delle balene", una stretta fascia costiera che si estende per oltre 300 chilometri a sud della città di Ica. Si tratta di una delle zone più aride al mondo dove praticamente non piove mai: dalle coste, lambite dalla fredda corrente di Humboldt che risale dall'Antartide, non arriva umidità e, ad oriente, l'imponente catena andina impedisce l'arrivo delle masse d'aria umida provenienti dall'Amazzonia. Partimmo la sera tardi da Ica: era già buio e faceva molto freddo, perché di notte, come avviene in genere nei deserti, la temperatura scende quasi fino allo zero. Montammo le tende a notte inoltrata e la mattina seguente, all'alba, cominciai la nostra prima perlustrazione a caccia di balene e degli altri fossili che affiorano in questo sterminato deserto. In realtà andavamo quasi a colpo sicuro perché la straordinaria ricchezza di fossili di questo deserto era nota da tempo. Fu un italiano, Antonio Raimondi, un naturalista piemontese trasferitosi in Perù nel 1850, il primo a trovare diversi scheletri di cetacei fossili in questo deserto. Ma il grande interesse scientifico per questa area si deve soprattutto agli studi condotti, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, dal collega Christian de Muizon del museo nazionale di storia naturale di Parigi. Le sue ricerche hanno portato alla scoperta di una straordinaria fauna a mammiferi marini che ha permesso di ridescrivere la storia evolutiva di molti gruppi di cetacei e di pinnipedi. Tra questi fossili si annove-

« Quando mi trovo in mezzo a questi enormi scheletri leviatani, a crani, zanne, fauci, costole e vertebre, tutti caratterizzati da parziali somiglianze con le razze esistenti di mostri marini e che allo stesso tempo hanno notevoli affinità con i leviatani preistorici estinti, loro inimmaginabili antenati, mi sento trasportato, come da una marea, a quel periodo straordinario prima che il tempo stesso iniziasse, perché il tempo è iniziato con l'uomo. [...] Allora il mondo apparteneva alla balena che, regina della creazione, tracciava la sua scia lungo quelle che ora sono le linee delle Ande e dell'Himalaya. »

Herman Melville
Moby Dick, capitolo CIV



Disegno di C. Letenneur.

rano forme bizzarre come *Odobenocetus*, un parente del narvalo che ha percorso a ritroso le tappe evolutive dei cetacei divenendo simile a un tricheco (*Odobenus*), e animali incredibili come *Thalassocnus*, un bradipo marino adattato alla vita acquatica. Recentemente in questo deserto è stato scoperto, da altri ricercatori, anche *Icadyptes*, un pinguino gigante vissuto 35 milioni di anni fa. Era alto più di un metro e mezzo e il suo ritrovamento attesta l'origine in acque tropicali di questi uccelli marini. Alcuni colleghi americani hanno realizzato un censimento dei reperti fossili affioranti e, in un'area di appena un chilometro quadrato e mezzo, sono stati individuati oltre 300 scheletri di balene, molte delle quali conservavano ancora i fanoni. Si tratta di un fatto estremamente raro perché queste lamine cornee non sono in origine mineralizzate e in genere vengono distrutte in pochi giorni dopo la morte dell'animale dalla putrefazione o dall'attacco degli organismi necrofagi che vivono sul fondo del mare. Ma sull'antico fondale marino dove si sono depositate le carcasse di queste balene e di tutti gli altri vertebrati fossili che affiorano in questo deserto c'erano veramente condizioni eccezionali: assenza di ossigeno e un apporto continuo di sedimento dovuto soprattutto ad una "pioggia" persistente di scheletri di diatomee. Queste alghe unicellulari in particolari condizioni, che ancora oggi si verificano al largo delle coste peruviane, possono riprodursi in maniera abnorme e, una volta morte, generare con i loro



La scoperta effettuata da Giovanni Bianucci (a sinistra nella foto) e dai suoi colleghi è frutto di una cooperazione internazionale con ricerche sparse un po' in tutto il mondo - dall'Africa al Sud America - che dura ormai da diversi anni. Klass Post e Olivier Lambert (a destra nella foto) sono i colleghi con i quali il ricercatore pisano ha condiviso la maggior parte delle scoperte. Christian de Muizon, Rodolfo Salas, Mario Urbina e Jelle Reumer hanno partecipato a diverse fasi della scoperta, del recupero e dello studio del leviatano. (foto G. Bianucci).

resti caduti sul fondo delle spesse coltri di fango. È in questo fango diatomitico inospitale per ogni forma di vita che affondarono le carcasse delle balene e degli altri vertebrati marini, sepolte in quello che oggi, a causa del continuo sollevamento dovuto alla tettonica, è diventato un deserto. La costa peruviana, infatti, è un'area molto "giovane" dal punto di vista geologico: qui la crosta oceanica scende sotto la zolla sudamericana generando l'arco vulcanico andino. Nonostante questa grande attività tettonica il bacino di avan-arco ad ovest delle Ande, l'area in cui vissero questi vertebrati marini, è rimasto relativamente tranquillo per oltre 40 milioni di anni mantenendo le eccezionali condizioni di fossilizzazione per tutto questo lungo intervallo di tempo. È per questo motivo che nel "deserto delle balene" si ritrovano resti fossili eccezionalmente ben conservati in continuità dagli strati rocciosi più antichi (dell'Eocene) a quelli più recenti (del Pliocene). Si tratta di una condizione unica al mondo che permette di ripercorrere nel dettaglio le tappe evolutive dei principali gruppi di vertebrati marini dell'era cenozoica.

Pertanto, quando cinque anni fa proposi ai colleghi Klass Post e Olivier Lambert (rispettivamente dei musei di storia naturale di Rotterdam e di Bruxelles) di intraprendere un progetto di

ricerca su questo vero e proprio "laboratorio dell'evoluzione", trovai grande entusiasmo a partecipare, entusiasmo che è stato gratificato da una serie di incredibili scoperte culminate con il ritrovamento del leviatano. Le prospezioni sul terreno, che si sono susseguite dal giugno del 2006 al novembre del 2008, hanno portato alla scoperta di diversi nuovi siti fossiliferi e di straordinari reperti che solo in parte abbiamo già descritto e pubblicato. Nelle aree dove affiorano gli strati eocenici più antichi ci siamo imbattuti in resti di archeoceti, cetacei primitivi che attestano le prime fasi evolutive della storia delle balene e dei delfini, e abbiamo individuato scheletri completi di basilosauri, archeoceti serpentiformi lunghi oltre 15 metri. Ma le nostre ricerche si sono concentrate soprattutto negli strati del Miocene, un'epoca relativamente più recente in cui gli archeoceti erano ormai scomparsi da diversi milioni di anni lasciando il posto ai due gruppi di cetacei ancora viventi: gli odontoceti, gli attuali cetacei con denti, e i misticeti, i cetacei che nel corso della loro evoluzione hanno sostituito i denti con i fanoni. È proprio investigando nelle aree dove affiora il Miocene che abbiamo trovato uno dei più ricchi giacimenti fossiliferi del deserto delle balene: Cerro Colorado, un piccolo rilievo che si erge dal

piatto deserto a circa 35 chilometri a sud-ovest della città di Ica. Mario Urbina, un collega peruviano, aveva già fatto dei sopralluoghi in questo sito prima del nostro arrivo, individuando alcuni reperti ma restava da verificare, perlustrando attentamente l'area, se si trattasse di fossili isolati o di un vero e proprio giacimento. Per trovare i fossili del deserto delle balene bisogna camminare per chilometri scrutando tutto ciò che affiora dalla sabbia. Si tratta infatti di un giacimento "a cielo aperto" dove le scoperte non avvengono a seguito di scavi, ma grazie all'erosione del vento che, soprattutto durante le tempeste di sabbia, erode gli strati affioranti portando alla luce i fossili contenuti al loro interno. La stessa sabbia periodicamente può ricoprire o riscoprire più volte i reperti affioranti. Pertanto le condizioni cambiano da un giorno all'altro e una nuova perlustrazione in un'area già investigata può dare sempre sorprese. A Cerro Colorado ci siamo resi subito conto di trovarci in un'area ad elevatissima concentrazione di fossili: sono sufficienti pochi passi per trovare uno scheletro di balena o di delfino, resti di tartarughe marine o denti di squalo. Ed è proprio a Cerro Colorado che Klaas, il 17 novembre 2008, l'ultimo giorno della nostra ultima campagna di scavo, si è imbattuto nei resti del leviatano. Klaas stava compiendo misurazioni su alcune balene quando si è accorto che un cranio presentava qualcosa di strano: nel palato si vedevano, sezionati, dei denti del diametro di oltre 10 cm e lunghi quasi 40 centimetri. Non si trattava quindi di un misticeto ma di un odontoceto con denti enormi.

Sapevamo del ritrovamento in altre località al di fuori del Perù di denti di dimensioni simili che erano stati attribuiti a progenitori dell'attuale capodoglio, ma per la prima volta veniva scoperto un reperto scheletrico significativo di questo animale. Il cranio era spezzato in più punti anche se gran parte del palato, con le radici dei denti, era ancora visibile integro nell'affioramento. La conservazione del reperto, come in genere per i fossili del deserto peruviano, era buona anche se l'erosione del vento carico di sabbia diatomitica aveva parzialmente eroso le parti non più ricoperte dal sedimento. La rottura dei denti mascellari è probabilmente da attribuirsi all'erosione anche se non si può escludere, almeno in parte, una causa antropica:

nella stessa area, infatti, sono frequenti frammenti di ceramiche, resti di pasti e altri indizi che testimoniano una frequentazione umana in epoca precolombiana. Il recupero del reperto, curato da Rodolfo Salas e da altri paleontologi del museo di storia naturale di Lima, è stato complesso e ha richiesto un delicato consolidamento sul posto del fossile prima che questo potesse essere estratto e trasportato al museo. Ancora più difficile è stata la ripulitura dal sedimento e l'assemblaggio dei vari frammenti. La completa preparazione del reperto, realizzata nei laboratori del museo di Lima, ha richiesto circa un anno di lavoro.

Lo abbiamo chiamato *Leviathan melvillei* perché tutti noi davanti a questo mostro abbiamo pensato subito a Moby Dick, il feroce capodoglio identificato più volte da Herman Melville con il leviatano, quello che la tradizione biblica indica come il mostro marino per antonomasia.

E *Leviathan*, forse il più temibile predatore marino fino ad oggi conosciuto, è effettivamente un parente alla lontana dell'attuale capodoglio (*Physeter macrocephalus*) con il quale condivide le dimensioni gigantesche (dai 14 ai 18 metri) e il grande spermaceto posto sopra la testa.

Diversamente dal capodoglio, *Leviathan* aveva una batteria di denti completa: 18 nella mascella superiore e 22 in quella inferiore. Era quindi un feroce predatore che afferrava ed immobilizzava la preda con i grossi denti e ne stappava le carni a morsi, allo stesso modo

dell'attuale orca (*Orcinus orca*). Niente a che vedere con il capodoglio che ha perso i denti superiori e si nutre prevalentemente aspirando a bocca aperta polpi e calamari.

Confrontato con altri grandi predatori del passato, *Leviathan* non sembra avere molti rivali alla sua altezza, sia in terra che in mare: il temibile *Tyrannosaurus rex* aveva un cranio che raggiungeva al massimo la metà della lunghezza di quello di *Leviathan* e denti lunghi in genere intorno a 15 cm; *Liopleurodon*, un rettile marino del Giurassico, aveva un cranio di taglia simile a quello del tirannosauro e denti di 20 cm. L'unico vero competitore di *Leviathan* fu il popolare megalodon (*Charcharocles megalodon*), uno squalo gigantesco, lungo forse fino a 20 metri e vissuto da circa 30 a 3 milioni di anni fa. Pare incredibile, ma nello stesso giacimento di *Leviathan*, abbiamo ritrovato anche denti fossili di megalodon, a prova della contemporanea presenza di questi due mega-predatori nello stesso ambiente, dove probabilmente si nutrivano delle stesse grandi prede (balene lunghe 10 metri ritrovate fossili sempre nello stesso giacimento).

La scoperta di mostri marini come *Leviathan* pone interrogativi che stimolano ad andare avanti con queste ricerche: quale fu l'impatto di questi mega-predatori sulle comunità marine? Quale azione selettiva esercitarono sulle prede? Come mai sono scomparsi dai mari attuali? Queste ed altre domande attendono risposte che potrebbero venire da nuove scoperte in quell'incredibile labo-

ratorio dell'evoluzione che è il deserto peruviano.

Ma le eccezionali condizioni che si presentano in questi giacimenti offrono anche l'occasione per intraprendere progetti più ambiziosi al fine di un migliore inquadramento stratigrafico dei giacimenti fossiliferi, per ricostruire con maggior dettaglio l'ambiente marino in cui vivevano questi animali e per effettuare censimenti più accurati e a più ampia scala dei reperti affioranti. Una più precisa quantificazione delle potenzialità effettive del deserto delle balene permetterà anche di pianificare azioni per la salvaguardia e la gestione di questo immenso patrimonio naturale. Tanto più che le particolarità ambientali e le eccezionali condizioni di affioramento individuate ben si prestano all'applicazione di moderne tecnologie, come ad esempio la modellazione tridimensionale, che permettono in tempi ridotti rilievi accurati degli affioramenti e dei reperti senza la necessità di effettuare scavi. Queste tecniche sono già state sperimentate sui dinosauri della Patagonia argentina dai paleontologi pisani nell'ambito di un progetto coordinato dal professor Walter Landini e in un prossimo futuro verranno applicate anche nel deserto delle balene.

Giovanni Bianucci

ricercatore in

Paleontologia dei vertebrati

bianucci@dst.unipi.it



Cerro Colorado, 17 novembre 2008: ritrovamento di *Leviathan*. (foto G. Bianucci).

Una vita per il diritto internazionale

All'illustre giurista Antonio Cassese il "Campano d'Oro" 2009

di Francesca Ferretti

Con un ricordo degli anni pisani e un'appaionante conversazione sulla giustizia penale internazionale, il 22 febbraio scorso il professor Antonio Cassese ha ricevuto in Sapienza il "Campano d'Oro", massimo riconoscimento dell'Alap, l'Associazione laureati dell'ateneo pisano. Il numeroso pubblico e le qualificate personalità presenti hanno reso un omaggio affettuoso e solenne a una figura tra le maggiori del panorama mondiale del Diritto internazionale contemporaneo. Il contributo che pubblichiamo è ripreso dalla rassegna periodica dell'Associazione laureati dell'Ateneo pisano, Il rintocco del Campano, che ha dedicato alla cerimonia dello scorso febbraio un approfondimento speciale.

La cerimonia si è aperta con un sentito indirizzo di saluto del professor Roberto Barsotti, prorettore vicario dell'università di Pisa, il quale ha illustrato i meriti e le qualità di Antonio Cassese, non soltanto studioso del diritto internazionale ma protagonista di scelte diplomatiche a livello mondiale. Giurista aperto al dialogo, all'ascolto, al confronto di idee, ha saputo parlare ai moltissimi suoi studenti con rigore, passione e semplicità. Nei suoi contributi scientifici, che toccano tutte le principali tematiche della materia, Cassese offre un metodo innovativo di analisi giuridica: la norma viene calata nel particolare

contesto in cui è sorta, così da trarne la ratio alla luce del bilanciamento di contrapposti interessi che mira a realizzare. Si tratta di un notevole passo avanti rispetto alla vecchia cultura giuridica del formalismo, che Cassese ha insegnato a superare senza scadere nella sociologia giuridica. Il nome di Cassese è particolarmente legato alla materia dei diritti umani, che lo ha condotto ad assumere concreti impegni di natura diplomatica e giudiziaria con grande coraggio e intransigenza morale, come quando ricevette dalle Nazioni Unite il delicato incarico di illustrare il tragico impatto sui diritti umani del governo cileno di

Pinochet. E proprio nell'ambito della tutela dei diritti inviolabili dell'uomo Cassese ha profuso il suo impegno non soltanto di studioso, bensì di concreto interprete delle più alte esigenze di giustizia a livello internazionale, sedendo in qualità di magistrato nei collegi giudicanti i crimini contro l'umanità, e da ultimo ricoprendo il ruolo di Presidente della Corte penale internazionale, con sede all'Aja. Per questo suo straordinario curriculum, Cassese ha ricevuto tutti i riconoscimenti e premi che la scienza internazionalistica poteva conferire a un suo così eccelso cultore.

Un professore "pisano" che opera nel mondo

Ha quindi preso la parola il preside della facoltà di Giurisprudenza, professor Eugenio Ripepe, che ha tessuto le lodi dell'illustre festeggiato, rivendicando con orgoglio, a nome della facoltà, l'appartenenza di Cassese alla nostra Università. Ripepe ha infatti evidenziato le salde radici pisane del festeggiato, dapprima studente e poi giovane docente pisano impegnato, subito dopo la laurea, a sostituire in tutte le incombenze accademiche l'allora titolare della cattedra di Diritto internazionale (che per vari motivi era sempre assente). Cassese non tardò ad ottenere quello che era suo: la cattedra cioè di Diritto internazionale nella nostra facoltà. Nel frattempo però era diventato per parecchi studenti – tra cui lo stesso Ripepe – un punto di riferimento non solo culturale per la sua affabilità, apertura intellettuale e molte-



plicità di interessi (doti del tutto inconsuete nei docenti della sua generazione). Tanto che, quando Cassese venne chiamato a Firenze, la comunità pisana che si era stretta intorno al Maestro visse la cosa come una perdita ingiusta, e buona parte della nostra Facoltà venne colpita da una sorta di sindrome da abbandono. Un abbandono ampiamente ricompensato, peraltro, dall'orgoglio che oggi può provare la nostra Università nel sapere l'antico studente e giovane docente "pisano" Antonio Cassese al centro degli impegni diplomatici e della scienza internazionalistica, sempre e soltanto al servizio e nell'interesse dell'umanità. Ma dispiace agli antichi allievi e numerosi estimatori pisani di Antonio Cassese sentir qualificare il loro Maestro come il professore fiorentino. Si tratta dell'ennesimo "furto di gloria" in danno dell'Ateneo pisano da parte della città di Firenze, che dopo aver ribattezzato *Littera florentina* quell'esemplare del *Digesto* portato in Occidente dai pisani - e a lungo chiamato *Littera pisana* prima che i fiorentini se lo portassero via - ha definito Galileo Galilei "patrio fiorentino" e adesso attribuisce al "nostro" Cassese radici fiorentine. "Non pretendiamo - ha concluso Rippepe - una messa a punto formale, della quale in effetti non ci sarebbero gli estremi; ma ci piacerebbe sentirci dire da lui una cosa che ci impegniamo a far rimanere in queste quattro mura, e cioè che lui in fondo al cuore si continua a considerare ancora e sempre pisano. Perché è certamente vero che ha trascorso più anni a Firenze che a Pisa, ma, diciamo la verità, gli anni che ha trascorso a Pisa li ha trascorsi quando gli anni duravano di più".

L'intervento del professor Cassese

Dopo la lettura della motivazione del conferimento da parte del professor Attilio Salvetti, presidente dell'Alap, è intervenuto lo stesso professor Antonio Cassese rivolgendosi all'attento pubblico con semplici, intense e significative parole.

Il ricordo degli anni pisani

Vi ringrazio profondamente per le tante parole di affetto e per questa indimenticabile giornata. TROPPE lodi mi sono state rivolte; è vero però che la mia attività è sempre stata intensa: per me non esiste quella che Hegel chiamava la domenica della vita. Ho un'indole frenetica e sono convinto che ci si debba sempre



adoperare per migliorare il mondo che ci circonda.

Desidero in questa sede ricordare insieme a voi i miei anni pisani. A 17 anni partii dalla natia Salerno per entrare in quello che si chiamava allora Collegio Medico Giuridico (l'antenato dell'attuale Scuola Superiore Sant'Anna), passando per un severissimo esame. Venni ascoltato da una commissione di sette docenti tra cui il già anziano Lorenzo Mossa, il quale volle (lui docente di Diritto commerciale) che gli illustrassi nel dettaglio le tragedie di Shakespeare. Iniziò così la mia avventura pisana, immerso in una sorta di doppia vita tra gli esami di diritto in Sapienza e le lezioni di storia e filosofia alla Scuola Normale, cui era annesso il citato Collegio. Era vicedirettore della Normale il giovane professore Tristano Bolelli, eminente glottologo che faceva le veci del direttore Ettore Remotti (un professore di materie scientifiche a Genova, non molto conosciuto ma simpatico), successore di Luigi Russo (quest'ultimo allontanato dalla Scuola non appena terminata la prima fase del dopoguerra). Bolelli ci disse chiaro e tondo: "Qui non si fa più politica e si studia il tedesco". Ovviamente tutti noi studiammo a fondo il tedesco, ma continuammo a impegnarci nella politica, divisi tra cattolici e comunisti. Anche la vita della Facoltà fu per me molto interessante e formativa. Avevamo contatti quotidiani coi professori, quasi tutti fuori sede che al termine della loro carriera passavano

da un incarico a Pisa per stabilirsi poi all'università di Roma (ricordo insigne giuristi come Massimo Severo Giannini, Giuseppe Sperduti, Franco Pierandrei, Gino Gorla, Ugo Natoli, Paolo Frezza e tanti altri). La temperie culturale giuridica di quegli anni era all'insegna del più rigoroso formalismo, quasi che il diritto fosse materia astratta, separata dalla realtà. Due aneddoti in proposito. Una volta, mentre studiavo nell'aula del "Seminario Giuridico", ebbi la ventura di sentire nella stanza attigua Massimo Severo Giannini chiedere ad un suo collega, il grande processualcivilista Andreoli, cosa ne pensasse de *L'Ordinamento giuridico* di Santi Romano; Andreoli da vero formalista rispose: "Quel libro?... È un romanzo!". In altra occasione parlavo entusiasticamente al Professor Frezza, nostro Preside, delle mie letture di Thomas Mann e Carl Schmitt. Frezza mi colpì molto con questa osservazione: "Cassese, questi suoi pruriti culturali mi sorprendono". Io invece desideravo aprirmi oltre il campo limitato del diritto, a discipline lontane dalla "dogmatica giuridica" che invitavano a "sporcarsi le mani" nelle concretezze della vita politica e sociale, come la materia del diritto costituzionale. Scelsi infatti per la tesi (con Sperduti) un argomento in realtà più politico che giuridico, L'autodeterminazione dei popoli, tema che mi ha accompagnato sino ad oggi. In realtà la mia formazione deve moltissimo agli anni pisani, che mi hanno insegnato il rigore nello studio, consentendomi



poi di razionalizzare fenomeni apparentemente disomogenei, magmatici e oscuri. Anzi, questa mia formazione pare che abbia indirettamente favorito - cosa invero singolare - la brillante carriera giornalistica di Tiziano Terzani, che nel 1961 si laureò in diritto internazionale. Io commentai criticamente la sua tesi con molte postille - questo me lo ricordò lui stesso quando, un anno prima della sua scomparsa, ebbi la fortuna di assistere a una sua conferenza - e in una lettera di accompagnamento al manoscritto gli suggerivo di contenere il suo stile ricco ed esuberante, perché (scrivevo citando Kant) "La scienza deve essere arida". Queste parole (a quanto poi ebbe a riferirmi Tiziano) gli fecero comprendere con chiarezza che non avrebbe dovuto spendere ulteriormente la sua vita sui codici.

Pisa mi offrì anche la possibilità di partecipare a un "cenacolo di dotti" composto quasi esclusivamente da ex normalisti che si riunivano periodicamente presso una tavola calda in Corso Italia. Qui conobbi Luigi Blasucci, Sebastiano Timpanaro, Cesare Cases, Carlo Ripa di Meana e molti altri. La cucina era modesta ma ascoltavo le conversazioni di questi grandi studiosi imparando moltissimo.

La giustizia penale internazionale

Per il diritto, la giustizia penale internazionale è un fenomeno alquanto nuovo e di grande fascino. Tutto nacque all'indomani della seconda guerra mondiale coi processi di Norimberga e di Tokio. Churchill aveva proposto di passare per le armi le alte autorità politiche, milita-

ri ed amministrative del nazismo (circa diecimila persone); Roosevelt prima e Truman poi vollero invece che gli addebiti fossero verificati per il tramite di un processo, sia per un'irrinunciabile esigenza di giustizia che per consentire la raccolta accurata di documenti e testimonianze a futura memoria sulle barbarie dei regimi totalitari. Durante la guerra fredda la giustizia penale internazionale rimase del tutto bloccata a causa della contrapposizione dei due blocchi antagonisti, ma successivamente si è avuto il fiorire dei tribunali penali internazionali. Nel 1993 si è insediato il tribunale per la ex Jugoslavia, e nel 1994 quello per il Ruanda; dal 2002 è operativa la Corte penale internazionale all'Aja. Questi organi si occupano di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio eccetera; il tribunale per il Libano che attualmente presiede si dedica invece al fenomeno del terrorismo. Cos'è la giustizia penale internazionale, e perché è così importante? Prima i rapporti erano esclusivamente tra stati, vale a dire che, se uno stato violava una norma di diritto internazionale, l'altro stato danneggiato poteva ricorrere alle "sanzioni" nei confronti dello stato danneggiante, che era tenuto al risarcimento dei danni. Un esempio Italia-Grecia: nel 1923 venne ucciso a Corfù, da terroristi greci, il generale italiano Tellini. Mussolini reagì duramente facendo bombardare Corfù e lo stato greco fu tenuto a versare una consistente somma all'Italia a titolo di risarcimento danni. Oggi, invece, la giustizia penale internazionale va, per così dire, al cuore del problema, punendo non lo stato, ma l'individuo

fisico che si è macchiato della contravvenzione di una norma internazionale, e più precisamente della violazione di diritti umani (ad esempio genocidio). La violazione dei diritti umani integra oggi un crimine internazionale, la cui repressione viene attuata non obbligando lo stato in cui detta violazione avviene al pagamento di una somma di denaro, ma catturando e punendo i responsabili morali (mandanti) o materiali (carnifici) di quel crimine. Si squarcia così il velo della sovranità statale per consentire alla comunità internazionale di individuare i rei di crimini internazionali e processarli. È stato il caso, tra gli altri, di Pinochet (Cile), Milosevic (Serbia), Taylor (Liberia), Karadzic (Bosnia), al-Bashir (Sudan). La creazione dei tribunali penali internazionali è un passo da gigante nella lotta a questi crimini, ma patisce ancora forti limitazioni e contraddizioni. La principale limitazione è costituita dall'assenza di una polizia giudiziaria internazionale, che riduce moltissimo l'autonomia della Corte, la quale per eseguire un mandato di cattura deve necessariamente rivolgersi alla polizia dello stato nel cui territorio il criminale si trova. La contraddizione invece è questa: proprio quei cinque stati che sono membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU - che ha la funzione di salvaguardare la pace e la sicurezza - sono i maggiori produttori e venditori mondiali di armi e dunque alimentano le guerre.

Di fronte a questo scenario, il nostro compito è quello di trasmettere un messaggio di ottimismo alle giovani generazioni. Proprio nelle aule di questo Ateneo ho appreso due valori fondamentali: il rigore della scienza e la sensibilità per i grandi problemi della realtà sociale e le sue ingiustizie. Rigore e sensibilità che non devono riferirsi soltanto allo studio e alla conoscenza, ma anche all'approfondimento e alla preservazione dei più alti principi etici a cui l'Università deve educare i giovani. È nostro compito trasmettere ai giovani quello che Hegel chiamava entusiasmo dello spirito, una tensione continua all'operosità e all'impegno, senza cedere alla pigrizia e al sonno di una comoda ma passiva domenica della vita.

Francesca Ferretti
f.ferretti@adm.unipi.it

La motivazione

Docente di Diritto internazionale nell'Università di Pisa e, successivamente, in quella di Firenze e nell'Istituto Universitario Europeo, il professor Antonio Cassese ha dedicato la propria attività scientifica ai grandi temi del diritto internazionale pubblico e del diritto interno in materia internazionale; particolare attenzione ha rivolto alla problematica dei diritti umani in tutte le sue molteplici articolazioni, meritando di essere annoverato tra i massimi esperti mondiali della materia. Autore di monografie e manuali pubblicati dalle case editrici più prestigiose nei vari paesi (con traduzioni nelle principali lingue straniere e, addirittura, in cinese) ha dedicato attenzione anche ai temi più dibattuti nella società civile (le armi nucleari, la tortura, i luoghi di detenzione nell'Europa di oggi) attraverso saggi destinati ad un vasto pubblico. Ha tenuto un corso all'Accademia dell'Aja su "Costituzioni moderne e diritto internazionale".

L'appassionato impegno scientifico è sempre stato accompagnato dalla disponibilità al contributo operativo delle proprie idee all'attività diplomatica e giudiziale internazionale. Più volte delegato italiano negli organi dell'ONU e presso il Consiglio d'Europa, ha presieduto per un quadriennio il

Comitato del Consiglio d'Europa contro la tortura; è stato giudice e Presidente del Tribunale penale per l'ex-Jugoslavia e Presidente della Commissione d'inchiesta dell'ONU sul Darfur.

Per i meriti acquisiti è stato eletto membro dell'Institut de Droit International, ha ricevuto il Premio della Académie Universelle des Cultures (Parigi) e il Wolfgang Friedmann Award dalla Columbia University Law School. È dottore «honoris causa» delle Università di Rotterdam, Ginevra, Parigi e Atene; attualmente riveste la carica di Presidente del Tribunale Speciale per il Libano. È con grande orgoglio che l'ALAP conferisce ad Antonio Cassese, studioso e cittadino esemplare, il Campano d'Oro per l'anno 2009, iscrivendo il suo nome accanto a quello delle illustri personalità, laureate a Pisa, insignite, a partire dal 1971, del Campano d'Oro.

Il presidente dell'ALAP

Attilio Salvetti

Dato a Pisa,

Aula Magna Storica della Sapienza

Addì 22 febbraio 2010



La medicina come missione

Il chirurgo pisano Fabrizio Michelassi insignito del “Campano d’Oro” 2010

di Francesca Ferretti

Il 7 giugno scorso è stato conferito al professor Fabrizio Michelassi, chirurgo di fama mondiale, il “Campano d’Oro” 2010, il prestigioso riconoscimento che l’Associazione laureati dell’Ateneo pisano (ALAP) assegna ogni anno a personalità di chiara fama internazionale che si sono laureate a Pisa. La cerimonia, ospitata nell’Aula Magna Storica della Sapienza, si è aperta con i saluti del prorettore per i Rapporti con il territorio, Fabio Carlucci, e l’intervento del direttore del dipartimento di “Oncologia, trapianti, nuove tecnologie in medicina”, Franco Mosca. Dopo la lettura delle motivazioni del conferimento da parte del presidente dell’ALAP, Attilio Salvetti, sono seguite la premiazione e la relazione del professor Michelassi.

Allievo della Scuola medica pisana e del Collegio medico giuridico, il professor Fabrizio Michelassi si è laureato con lode in Medicina e Chirurgia a Pisa nel 1975. Sempre a Pisa si è diplomato in Chirurgia generale, avendo nel contempo già iniziato il percorso formativo americano, alla New York University e alla Harvard Medical School.

La cerimonia è stata aperta dai saluti del prorettore ai rapporti con il territorio Fabio Carlucci, che ha ricordato le tappe professionali del medico: “Nel 1984 Fabrizio Michelassi è stato nominato professore alla Chicago University, diventando in breve tempo direttore della Chirurgia generale e vice direttore

del dipartimento Chirurgico. Dal 2004 è direttore del dipartimento di Chirurgia dell’Università Cornell di New York. Oggi Michelassi è chirurgo di fama internazionale, universalmente apprezzato per le capacità cliniche, tecniche, scientifiche e organizzative. Per il trattamento delle malattie infiammatorie dell’intestino ha messo a punto procedure chirurgiche che portano il suo nome e le pubblicazioni scientifiche relative a questa patologia, di cui è massimo esperto, sono universalmente note. Il professor Michelassi ha speso parte della sua attività nella formazione dei giovani chirurghi, anche pisani. Grazie all’opera di tutoraggio, ha reso possibile lo sviluppo a Pisa di importantissime attività e, più

in particolare, della chirurgia vascolare e del trapianto di fegato”.

Dopo i saluti del prorettore Carlucci, il professor Franco Mosca ha pronunciato la *laudatio* al vincitore del “Campano d’Oro” 2010. Ripercorrendo le tappe umane e professionali che hanno portato il medico italiano a diventare uno dei chirurghi più affermati a livello internazionale, il professor Mosca ha ricordato le doti e i meriti che lo hanno contraddistinto sin dai primi anni universitari. Fabrizio Michelassi ha iniziato a frequentare la sala operatoria fin dal primo anno di corso, dimostrando una grande curiosità e una grande voglia di imparare i segreti della professione chirurgica: “La vivacità intellettuale di Michelassi è quella che poi lo ha spinto a visitare altre realtà e altri mondi, fino a portarlo alla decisione di specializzarsi negli Stati Uniti. Nel suo caso, però, non si può parlare di un cervello in fuga, ma semplicemente di un cervello libero: Fabrizio Michelassi non è mai stato in fuga dall’Italia, anzi periodicamente è sempre rientrato. Già affermato chirurgo a livello internazionale, ha sempre avuto grande attenzione per la sua università e i suoi amici in Italia, che non ha mai perso di vista”.

Il professor Mosca, insieme a tanti ricordi umani e personali, ha tracciato il quadro di una figura di grande caratura intellettuale e autorevolezza, un esempio per i giovani capaci e impegnati che si avviano alla professione medica: “La grande disponibilità del chirurgo generale, che dai grandi maestri ha appreso



sempre il meglio sviluppando la sua ecletticità, la grande precisione, il rispetto di condurre le strutture, la capacità di seguire le innovazioni tecnologiche con attenzione e prudenza, le sue riconosciute doti umane rendono Fabrizio Michelassi il candidato ideale a ricevere l'onorificenza del Campano d'oro”.

L'intervento di Fabrizio Michelassi

Come prima cosa vorrei ringraziare l'Associazione laureati dell'Ateneo pisano per avermi conferito il Campano d'oro 2010, onorato e conscio del valore prestigioso di questa onorificenza, simbolo della secolare tradizione universitaria pisana e ben conoscendo la valenza di coloro che mi hanno preceduto. Con umiltà e gratitudine voglio cogliere questa occasione per ringraziare l'Università di Pisa per avermi dato la formazione che mi ha preparato per un viaggio professionale ricco di grandi soddisfazioni.

Gli anni della formazione

Ho frequentato la facoltà di Medicina dal 1969 al 1975 e nello scrivere queste riflessioni mi sono ricordato di tanti episodi vissuti in quegli anni con professori e colleghi, dalla conquista del camice bianco, momento significativo nella maturazione da studente a medico, fino alle cliniche e alla sala operatoria, un patrimonio culturale immenso che mi ha preparato per una vita da medico e chirurgo.

Già allora ero ben consapevole dell'educazione ricevuta dalla Scuola pisana, del significato di essere stato alunno del Collegio medico-giuridico negli anni formativi dell'istruzione universitaria. Pisa mi ha dato una formazione basata sul rispetto per la cultura e la conoscenza, sulla disciplina nell'apprendimento, sulla oculatezza nell'integrare il progresso con la tradizione. Un vademecum di coordinate, il cui valore inestimabile mi ha dato l'opportunità di raggiungere traguardi professionali impensabili, impresa resa ancora più complessa perché realizzata in un sistema educativo differente e in una cultura straniera.

Come ha detto il professor Mosca, fu il desiderio e la curiosità di specializzarsi in un sistema differente dal nostro che mi convinse ad andare negli Stati Uniti nel 1977. Fu una decisione di estrema difficoltà, che contrapponeva la serenità degli affetti familiari, la certezza degli amici e la qualità della Scuola chirurgica pisana alla opportunità di sperimenta-



re un iter formativo diverso dal nostro. Arrivai negli Stati Uniti con una educazione universitaria di prima qualità e un bagaglio culturale ricco.

Andai pensando di tornare in Italia dopo cinque anni di specializzazione in Chirurgia generale e durante quegli anni trovai un sistema che ben mi si confaceva. Presto riuscii ad avere i miei primi successi, forse a un'età più giovane di quanto avrei potuto sperare se fossi rimasto in Italia. Una volta sposato, con bambini e con una carriera ben intradata, diventò improponibile ritornare in Italia. Ma i valori impartiti dalla facoltà di Medicina di Pisa rimasero con me, l'importanza della fiducia reciproca come base del rapporto medico-paziente, guarire malati quando è possibile, migliorare la loro qualità di vita quando la guarigione non è possibile, essere di supporto e conforto quando nient'altro è ottenibile, agire nell'interesse dei pazienti anche se ciò è contrario al proprio interesse e senza discriminazione di razza, ceto o religione, mantenere il segreto professionale, impegnarsi personalmente nella formazione delle nuove generazioni di nuovi medici, investire nella ricerca per migliorare le conoscenze alla base delle nostre decisioni terapeutiche. Questi principi formativi che costituiscono la base della pratica clinica e della attività accademica mi sono stati impartiti qui, alla facoltà di Medicina della nostra Università di Pisa e di que-

sto continuo ad esserle grato.

L'insegnamento dell'Università di Pisa

Ma ci sono altri doni che ho ricevuto dalla facoltà di Medicina, uno lo ritengo molto importante: il senso di scopo, di finalità, che mi ha aiutato a comprendere negli anni il mio ruolo di medico, insegnante, ricercatore, a darmi una fonte di forza nel mio lavoro quotidiano e a sostenermi durante momenti difficili, ad accettare riconoscimenti ed elogi nella giusta prospettiva, a sentirmi realizzato e soddisfatto, a guardare al futuro con grande ottimismo. Questo stesso senso di scopo mi ha portato a farmi ambasciatore del nostro sistema universitario negli Stati Uniti: il successo che ne ho derivato è dovuto in grande parte alla istruzione che ho ricevuto qui.

Un altro dono prezioso che ho ricevuto dalla facoltà di Medicina è il senso di appartenenza alla professione. Con grande saggezza e lungimiranza la professione nostra ha costruito ambienti e strutture che ci permettono di esercitare la nostra professione: le facoltà di Medicina, ove avviene l'insegnamento, e gli ospedali, ove si curano gli infermi. Qui a Pisa ho maturato il senso di appartenenza sia agli uni che agli altri. Oggi siamo testimoni di una evoluzione esponenziale di queste strutture che usiamo per insegnare, diagnosticare, curare e palliare. Queste strutture variano da ambulatori semplici, come quello che

usava mio nonno come medico condotto, a ospedali con mille letti, cento sale operatorie e tecnologie sempre più avanzate, da ospedali cittadini a cliniche universitarie. Questi sono posti dove si nasce, si muore, si provano gioie e dolori inimmaginabili, dove si sorride con un senso di realizzazione professionale davanti a un successo e si piange con un senso di disperazione profonda davanti a un insuccesso. Peraltro tutte queste strutture condividono un denominatore comune: la prevenzione, la diagnostica e la terapia. Questo scopo, questa missione eleva queste strutture da semplici posti di lavoro a santuari di cura. La facoltà di Medicina mi ha dato il dono di sentirmi a mio agio in questi santuari.

L'esperienza americana

Maturata nella vecchia Clinica chirurgica pisana, la capacità di sentirmi a mio agio negli ambienti clinici mi fu molto utile al mio arrivo a New York nel 1977, quando iniziai la mia specializzazione in Chirurgia negli Stati Uniti. Con me portai un bagaglio e un esempio di valori che mi aiutarono immensamente. Come studente a Pisa avevo notato e apprezzato come chirurghi di grande esperienza basavano molte delle loro decisioni su una anamnesi e una semeiotica accurata, usando valori di laboratorio e test radiologici in grande parte solo per conferma della loro intuizione clinica. Negli Stati Uniti, con la proliferazione della tecnologia, questo era meno spiccato io comunque continuai a raffinare le mie qualità di diagnosta, senza peraltro negare l'importanza dell'indicazione dei test di laboratorio e radiologici. Questo atteggiamento, im-

parato qui a Pisa, mi ha dato non poche soddisfazioni nell'esercizio di una medicina efficiente e senza sperperi di risorse. Come italiano conosco anche l'importanza della pazienza: gli americani sono sempre proiettati verso il traguardo finale e sono impazienti nel raggiungerlo, mentre noi italiani sappiamo attendere il momento giusto, aspettando ad agire se ci sono ostacoli difficili e insormontabili.

Quando arrivai a Chicago come giovane assistente nel 1984, il responsabile della Chirurgia generale era un chirurgo molto conosciuto per la sua personalità difficile e irascibile. Io fui assegnato a lui come giovane assistente. Venni subito a sapere che ero il quarto assistente che gli veniva assegnato negli ultimi anni e gli altri se ne erano tutti andati dopo poco perché non riuscivano a sopportare la sua personalità. Ebbene vi confesso che non fu facile, ma non fu nemmeno impossibile: un po' alla volta, proponendomi in maniera sempre più utile di giorno in giorno sia per la clinica che per la produzione accademica e mai minimizzando la sua posizione di responsabile, riuscii a guadagnarne la fiducia e a stabilire un rapporto vincente per tutti e due. Dieci anni dopo, succedetti a lui come responsabile della Chirurgia generale e vice direttore del dipartimento. Una lezione osservata e imparata qui in Italia. Ma avendo ormai passato la maggior parte della mia vita professionale negli Stati Uniti, posso davvero dire di apprezzare alcune caratteristiche di questo paese, una che ritengo estremamente importante nella nostra professione è l'obbligo di un costante aggiornamento culturale come base essenziale per l'eser-

cizio della professione.

Un'altra caratteristica è lo sforzo costante per migliorare la qualità della medicina a livello istituzionale e dell'individuo: da sempre le complicità sono discusse apertamente in apposite conferenze settimanali con lo scopo di capire se sono state causate da problemi associati con l'individuo o con il sistema e per prendere provvedimenti necessari che prevengano il ripetersi delle stesse complicità.

Un altro vantaggio offerto dalla tradizione americana è la cultura della filantropia: se vogliamo progredire più velocemente, se vogliamo investire nelle nuove tecnologie, se vogliamo elevare la didattica con le tecnologie più interattive e moderne, se vogliamo investire nella ricerca per un futuro migliore, allora abbiamo bisogno di un aiuto attraverso un supporto filantropico, che a New York ci consente di definire e creare un futuro eccitante.

La sintesi tra due culture

Mi sento molto fortunato a essere il prodotto di due culture e oggi cerco di trarre beneficio dalle caratteristiche positive di ambedue i paesi per la mia crescita professionale e per la gestione del Dipartimento di Chirurgia alla Cornell. Ringrazio mia moglie per essere stata una guida costante in una cultura straniera, con la sua guida ispirata e generatrice di ispirazione, che mi ha trasformato da uno straniero in una persona completamente integrata.

Concludo dedicando queste riflessioni a quanti si accosteranno nel futuro agli studi medici in tutte le parti del mondo e tra loro a mio figlio Francesco che a settembre inizierà a studiare Medicina. Loro rappresentano il nostro futuro, il progresso necessario perché l'evoluzione continui sulla base della tradizione millenaria che abbiamo accumulato. Tutti loro si accingeranno a intraprendere lo stesso viaggio che molti di noi hanno percorso. A loro auguro che possano trovare nella nostra professione le stesse soddisfazioni umane e professionali che mi hanno sostenuto nei trentacinque anni passati.

Questa cerimonia, presa nel giusto contesto, celebra il prodotto della educazione superiore universitaria pisana piuttosto che l'individuo singolo. Un grazie di cuore a tutti.

Francesca Ferretti
f.ferretti@adm.unipi.it



La motivazione

Allievo della Scuola Medica Pisana e del Collegio Medico Giuridico, Fabrizio Michelassi si laurea con lode in Medicina e chirurgia a Pisa nel 1975. Iscritto alla Scuola di Specializzazione in Chirurgia generale diretta dal professor Selli, si diploma in Chirurgia generale al termine dei cinque anni di corso, avendo nel contempo già iniziato il suo percorso formativo americano (New York University, Harvard Medical School). Nel 1984 è professore associato alla Chicago University, ove in breve diventa professore ordinario, direttore della Chirurgia generale e quindi vice direttore del dipartimento Chirurgico. Nel 2004 diviene direttore del dipartimento di Chirurgia della Università Cornell in New York, ove occupa la Cattedra che fu di grandi Maestri della Chirurgia americana.

Organizzatore lungimirante, è particolarmente motivato nella formazione dei giovani chirurghi. Della sua disponibilità si sono avvalsi fin dagli anni '80 a New York e a Chicago molti medici pisani. Con il suo illuminato tutoraggio, il professor Michelassi ha reso possibile lo sviluppo a Pisa di importantissime attività, segnatamente la chirurgia vascolare e il trapianto di fegato.

Il professor Michelassi è chirurgo di fama internazionale, innovativo, universalmente apprezzato per le sue capacità cliniche, tecniche, scientifiche e organizzative. Per il trattamento delle malattie infiammatorie dell'intestino ha messo a punto procedure chirurgiche che portano il suo nome e le pubblicazioni scientifiche relative a questa patologia, di cui è massimo esperto, sono universalmente note. Non pochi i pazienti

da lui trattati anche a Pisa, in qualità di professore della Scuola di specializzazione in Chirurgia generale.

Molti e importanti sono i riconoscimenti accademici, scientifici, sociali ricevuti dal professor Michelassi, non solo negli Stati Uniti; l'ultimo, molto rilevante, è la sua cooptazione nell'esclusivo Board di chirurghi responsabili della programmazione e dello sviluppo della chirurgia americana.

Per l'impegno a favore degli italiani in America, per il continuo sostegno ai giovani laureati italiani che visitano o si perfezionano negli Stati Uniti, per i valori morali e umani di cui è portatore, per l'immagine estremamente positiva che egli dà del nostro paese, la Repubblica Italiana gli ha conferito nel 2009 l'Onorificenza di Commendatore dell'Ordine della Stella della Solidarietà.

L'ALAP, grata al professor Michelassi per la straordinaria immagine che egli offre nel mondo, anche a vantaggio dell'Università di Pisa e dell'Italia, è orgogliosa di conferire il "Campano d'oro" per l'anno 2010 a lui, cittadino, medico, accademico esemplare.

Il Presidente
Attilio Salvetti

Dato a Pisa,
Aula Magna Storica della Sapienza
Addì 7 giugno 2010



Athenet on-line: www.unipi.it/athenet



Chiuso in redazione a giugno 2010
Stampato dal Centro tipografico dell'Università di Pisa